

SCUOLA 46 TICINESE

periodico della sezione pedagogica

anno V (serie III)

giugno 1976

SOMMARIO

Prende avvio la riforma della scuola media — Una nuova antologia per il grado medio degli studi — «Pane e coltello» — La sezione di scuola materna annessa al reparto pediatrico degli ospedali ticinesi — San Gottardo 26 marzo 1976 (Caduto l'ultimo diaframma del traforo stradale): Come si scava il tunnel più lungo; Il senso della galleria stradale; L'importanza economica; Nelle violate viscere della montagna; La festa sotterranea; San Gottardo ieri — Comunicati, informazioni e cronaca.

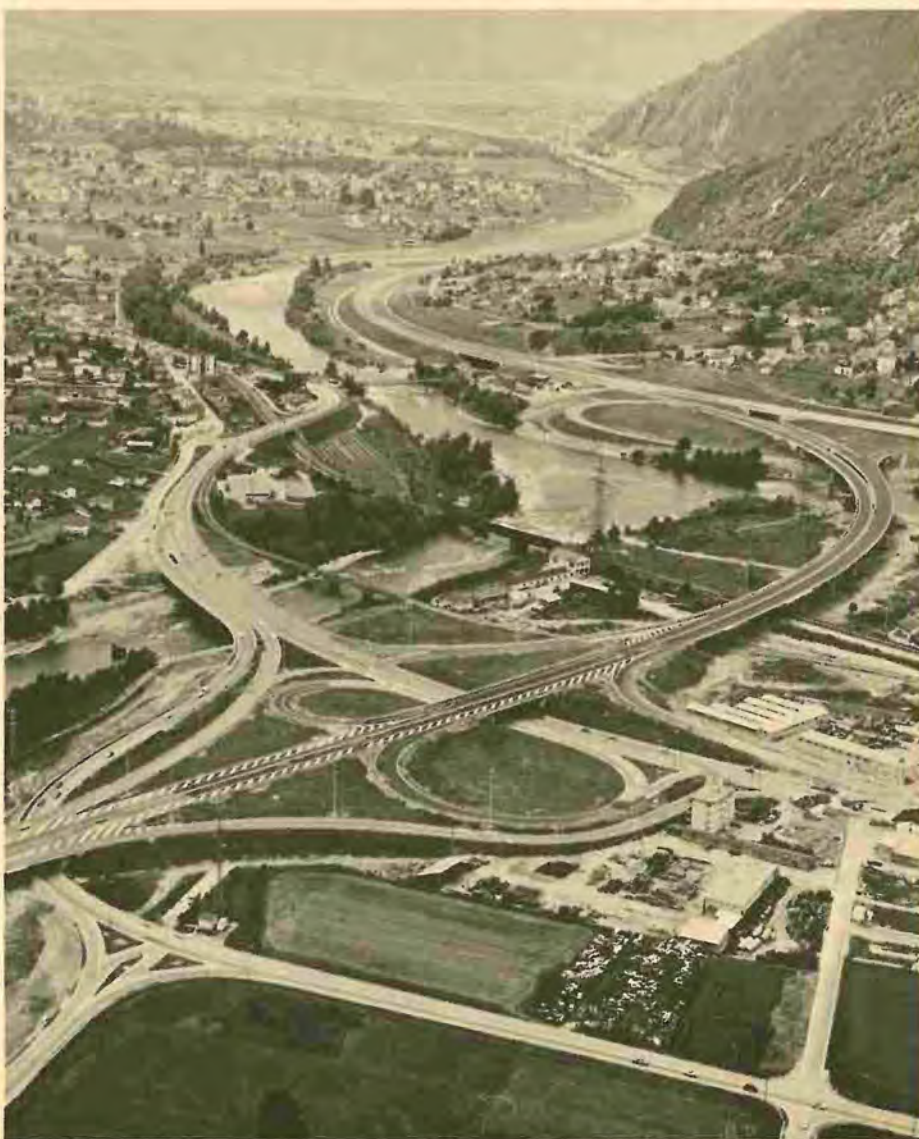
Prende avvio la riforma della scuola media

La riforma della scuola media prende avvio concretamente con l'anno scolastico 1976-77. Il Consiglio di Stato ha decretato l'entrata in vigore della relativa legge al primo luglio 1976, ha approvato il decreto istituyente le prime due scuole medie e anche il regolamento sui corsi di aggiornamento con funzione abilitante all'insegnamento nella nuova scuola. In virtù dell'applicazione della legge sulla scuola media il materiale scolastico e i libri di testo individuali saranno gratuiti a partire dal 1976/77 nel ginnasio, iniziando dalla prima classe fino, gradualmente negli anni successivi, alla quarta classe. Il Consiglio di Stato ha già accordato il credito necessario (valutato in fr. 300.- per allievo, per un totale di 600 000. — fr. per l'anno scolastico 1976/77) e ha definito le modalità di consegna del materiale agli allievi.

Il 30 agosto hanno avuto inizio i corsi di abilitazione biennali di italiano, storia, geografia, scienze, francese, educazione visiva (il corso di matematica è iniziato in luglio) che vedranno impegnati più di 200 docenti. Nelle prossime settimane, infine, il Consiglio di Stato esaminerà il regolamento d'applicazione della legge, sulla base delle proposte della Commissione consultiva per l'attuazione della scuola media.

Arbedo-Castione. Comune sede di scuola media.

Foto Strade nazionali.





Castione. Scuole medie, facciata ovest.

L'estate 1976 è stata quindi molto densa di novità e di iniziative (e di lavoro) e particolarmente significativa per il futuro della riforma della scuola media.

Con l'apertura delle scuole medie di Gordola e di Castione si compie un passo decisivo su un cammino iniziato verso la metà degli anni sessanta (per non andare più lontano) sotto la spinta delle associazioni magistrali e anche di quelle studentesche, segnato dal rapporto della Comunità di lavoro delle associazioni magistrali nel 1968, dal primo progetto dipartimentale del 1970, dal disegno di legge approvato dal Consiglio di Stato nel 1972 e dall'approvazione della legge da parte del Gran Consiglio nel 1974.

È stato finora un cammino lungo e non sempre facile, come capita regolarmente per tutte le riforme scolastiche di una certa importanza. Ora siamo alle prime realizzazioni concrete, che dovranno aprire la via all'estensione graduale della riforma.

Le scuole medie di Gordola e di Castione non sono comunque due scuole sperimentali nel senso letterale del termine; nelle quali, cioè, tutto debba venir messo alla prova e verificato prima di aprire altre scuole medie. Una riforma così importante dell'ordinamento scolastico, preparata in lunghi anni di lavoro e di discussioni a tutti i livelli, ha una portata politica e culturale che va ben oltre lo sperimentalismo didattico.

Certamente in queste due scuole si osserverà e si valuterà un certo progetto pedagogico, ma nel senso di approntare le eventuali opportune correzioni interne, non nel senso di rimettere in discussione globalmente una riforma, già approvata dal Gran

Consiglio, che tende a costruire gradualmente una scuola obbligatoria di nove anni, popolare e polivalente.

Gordola e Castione sono dunque le *prime* scuole medie, non le scuole medie sperimentali o pilota.

Anche per questa ragione si è cercato di introdurre in esse programmi almeno parzialmente già provati nelle scuole maggiori e nei ginnasi (ad eccezione del tedesco, che verrà introdotto in due classi sul totale delle undici prime). I settori nei quali si cercherà di innovare in modo più libero saranno quelli dell'interdisciplinarietà e della valutazione degli allievi. I docenti scelti per le due scuole hanno elaborato i piani di lavoro per ogni materia,

cercando gli opportuni collegamenti; questi saranno intensificati all'interno dei consigli di classe. Prima dell'inizio dell'anno scolastico vi sarà ancora la discussione sugli strumenti e sui metodi della valutazione.

Per capire il senso della riforma, e anche gli atteggiamenti di prudenza, occorre tener presente i dati quantitativi del problema. Si tratta di convertire a una nuova struttura scolastica (nello spazio di 10 anni secondo la legge):

- una massa di 14-15 000 allievi che formeranno la totalità dei ragazzi di 11-15 anni, distribuiti su un territorio abbastanza complesso;
- un corpo di 1300-1400 docenti con formazioni eterogenee e con esperienze diverse,

e di compiere un ulteriore sforzo per l'edilizia scolastica, dove rimangono 6 sedi da costruire e 9 da ampliare per una capienza complessiva di circa 5000 allievi.

A ciò si aggiungano le aspirazioni della riforma a non essere solo riforma di strutture, ma anche di contenuti e di metodi; e non si dimentichi il problema della formazione dei futuri docenti, ai quali si chiederà sia una formazione universitaria sia una formazione nelle scienze dell'educazione.

Il paese si appresta dunque a realizzare uno sforzo coraggioso e positivo, almeno per chi crede nel valore delle riforme scolastiche. L'esito della riforma sarà comunque strettamente legato alla misura con la quale la nuova scuola saprà suscitare interesse e consenso nei docenti, nei genitori e negli allievi. Per intanto ringraziamo i docenti che si sono messi a disposizione per Gordola e Castione, assumendosi un impegno non comune.



Gordola. Scuole comunali, sede della scuola media.

Una nuova antologia per il grado medio degli studi

L'8 settembre sarà presentata al pubblico la nuova antologia «Situazioni e testimonianze» preparata dai proff. Giovanni Bonalumi e Vincenzo Snider e pubblicata dalle Edizioni Casagrande SA Bellinzona. L'antologia, di 700 pagine, racchiude testi di 230 autori della Svizzera Italiana, della Svizzera tedesca, della Svizzera francese e di altre stirpi. Essa è arricchita da un folto numero di note e da 40 illustrazioni a colori e in bianco e nero. Ad informazione dei nostri lettori abbiamo ritenuto utile porre alcune domande agli autori dell'opera.

Sc. Tic. Come vi è venuta l'idea di compilare un'antologia? Non vi sembra che ce ne siano già anche troppe?

R. Siamo i primi ad essere convinti che di antologie ce ne siano addirittura troppe. Ma per quanto assurdo possa sembrare è stata proprio questa una delle ragioni che ci hanno indotto a elaborare un'antologia che fosse diversa nella sua impostazione e quindi nelle sue proposte e finalità.

Sc. Tic. In che cosa consiste questa diversità?

R. Le antologie sul mercato, secondo i piani della cosiddetta industria culturale, sono pensate per dei giovani utenti di un'area geografica italiana che va, praticamente, dalle Alpi alla Sicilia. A nostra conoscenza pochissimi sono finora i tentativi di antologizzazione anche non scolastica di testi per lettori di una particolare sia pur vasta regione. Da qui la genericità, l'eccessiva e talvolta frenetica dispersione di argomenti e sollecitazioni.

Sc. Tic. Allora la vostra è un'antologia «ticinese»?

R. Se «ticinese» significa chiusura d'orizzonti, accettazione di limiti provinciali, la nostra non è un'antologia ticinese. Lo è invece nel senso che è stata pensata per fornire ai docenti e soprattutto agli allievi di un particolare ordine di scuole del nostro paese un nuovo strumento che li aiutasse a «situarsi» nell'ambiente in cui vivono: ambiente che sul piano storico, sociale, culturale e linguistico ha fortissimi addentellati con il mondo circostante del nord e del sud. Siamo, abbiamo scritto nell'introduzione all'antologia, «una particolare provincia italiana inserita in un particolare contesto europeo. Vivere in un paese di frontiere come il nostro, potrebbe e dovrebbe essere una condizione privilegiata di stimolo e provocazione. Il trovarsi continuamente al paragone dovrebbe svegliare lo spirito, pungolare le migliori energie, spronare non a chiudersi e impigrirsi in vita stagnante, ma ad aprirsi a una vita che si rinnova entro più larghi orizzonti. A

condizione però di essere un organismo demograficamente, economicamente e culturalmente vigoroso e di non smarrire la coscienza di una propria comune identità».

Sc. Tic. È già stato fatto un tentativo simile da noi? Avevate modelli a cui vi siete in qualche modo richiamati?

R. Nessun modello ci ha soccorso. Nella scuola ticinese, dagli anni della nostra autonomia politica, sempre nelle scuole medie si è ricorso a testi pensati e editi nella vicina nazione; come eccezioni possono essere ricordati i testi, ad esempio, di Patrizio Tosetti che furono però pensati per allievi di un ordine scolastico diverso: le scuole maggiori di un tempo. Durante l'ultima guerra un'antologia di testi italiani, «Novella fronda», di Giuseppe Zoppi fu un tentativo limitato di supplire la difficoltà momentanea di poter disporre dei tradizionali testi italiani. La nostra antologia non ha proprio nulla che la imparenti con i testi citati.

Sc. Tic. Come si caratterizza il vostro modello?

R. L'antologia si compone di due parti. Nella prima di esse abbiamo raccolto brani narrativi e poesie di autori italiani, della Svizzera italiana e ladina, di autori svizzero-tedeschi e infine di scrittori svizzero-francesi. Si tratta, con minime eccezioni, di brani di autori contemporanei, scelta da noi voluta in ossequio al principio che nei primi anni d'insegnamento non può non fondersi principalmente sopra i moderni: essi rispecchiano tematica di immagini, pensieri e sentimenti, una realtà storico-sociale, una situazione umana che va più facilmente e immediatamente all'incontro dell'attesa dell'allievo ed è da lui più vitalmente appropriata. Nella seconda parte abbiamo scelto una serie di testi di autori ticinesi dell'800 e del 900, di riflessione morale, scientifica, storica e di documentazione su nostri particolari e fondamentali problemi; altri testi di confederati contribuiscono ad allargare la visione sul panorama svizzero, e altri testi di italiani e di autori di diversissimi altri paesi, delineano aspetti tipici della società d'oggi.

Sc. Tic. Quindi autori ticinesi una volta tanto con autori italiani?

R. Sì, e ci pare di pieno diritto; pur nei limiti del loro timbro e della loro impostatura, alcuni scrittori ticinesi, e non soltanto quelli da noi scelti, ci sono parsi degni di far parte di uno stesso coro ad attestare un modo simile e diverso di essere italiani.

Sc. Tic. Con quale criterio avete scelto gli autori?

R. Nella prima parte dell'antologia, per quanto riguarda i ticinesi possiamo dire che abbiamo soprattutto puntato su una scelta di autori che possono attestare l'efficienza e il valore delle nostre lettere attuali. Due testi sono di autori di una generazione più lontana, scelti l'uno per il gusto di un'arguta, umana paesanità, l'altro per la gaiezza della sua «operetta». Per quanto

riguarda la scelta degli scrittori della vicina repubblica — e questo riteniamo una novità vistosa della nostra antologia — essa è stata operata dentro un'area geografica delimitata, vale a dire, grosso modo, la Padania. La ragione, dovessimo esporla qui andremmo per le lunghe; diremo solo che è in sintonia al nostro riconoscerla culturalmente italiani del nord. Per quanto riguarda gli scrittori svizzero-tedeschi e svizzero-francesi, ci si permetta di dire che era tempo di uscire dalle frasi fatte per non dire retoriche di un «sentire comune confederato» e proporre uno strumento di una prima conoscenza delle stirpi alle quali siamo collegati da una comune volontà politica. Riteniamo, senza peccare di immodestia, che questo succinto panorama (destinato, non lo si dimentichi agli allievi delle scuole medie) è pur sempre il primo che nasca nell'ambito scolastico svizzero. In questi testi potranno essere reperiti elementi che ci uniscono e altri che ci fanno diversi. I criteri fin qui esposti perdono naturalmente la loro ragione di essere nella seconda parte dell'antologia quando lo sguardo si affaccia su problemi che sono anche del più vasto mondo.

Sc. Tic. Il titolo dell'antologia rinvia alle due singole parti?

R. A ognuna delle due parti si addicono i termini: «situazioni e testimonianze», anche se nella prima parte più narrativa e creativa il primo termine di «situazioni» trova maggior corrispondenza. Si avverta tuttavia come anche nella seconda parte esistano dei testi che si qualificano narrativi (di Sciascia, Strati, Parise ecc.) ma con una più marcata funzione di testimonianza.

Sc. Tic. Volete precisare per chi è fatta l'antologia?

R. Se volessimo abbandonarci a una battuta, che secondo noi pretende un suo fondo di verità, diremmo per tutti. Evidente però che essa è nata nella prospettiva della nuova scuola media. Tenendo conto della situazione scolastica attuale, per le ultime due classi delle maggiori, per le scuole di avviamento, e per le classi del ginnasio dalla seconda innanzi. Ma anche in altre scuole siamo certi che possa essere uno strumento utile di apprendimento e di cultura; per esempio, nelle scuole professionali e di apprendisti. Sarà magari utopico, ma nostra aspirazione è stata quella di compilare un'antologia utile anche al di fuori delle aule scolastiche. D'altro canto, un testo scolastico non vale forse nella misura in cui riesce a essere riaperto con un certo qual diletto e utile anche finiti gli anni della scuola d'obbligo?

Sc. Tic. Quanto tempo avete riservato a questo lavoro? e a quanto assommano i testi?

R. Abbiamo lavorato sempre nei nostri tempi liberi, sfruttando all'osso soprattutto le vacanze estive. Lo Stato ci ha aiutato concedendoci una minima diminuzione d'orario per due anni; gliene siamo grati perché proprio in quei due anni abbiamo potuto attendere alle traduzioni dei testi che la prima volta venivano volti in italiano, e a una prima organizzazione della maggior parte del materiale della prima parte. Si è trattato di dover scegliere testi di 83 autori nella prima parte della antologia e di 80 autori nella seconda parte. In tutto ben 215 testi. E già che siamo sulle cifre diremo che le note sono circa 2000.

«Pane e coltello»

Parole pronunciate dal prof. Vincenzo Snider il 5 dicembre 1975 in occasione della presentazione ufficiale di «Pane e coltello» all'albergo Reber di Locarno.

Nel foglio pubblicitario a più facce, che l'editore locarnese Armando Dadò ha largamente distribuito per annunciare la pubblicazione e sollecitare l'acquisto del volume «Pane e coltello», sta scritto che «legittimamente possiamo pronosticare che farà data negli annali delle lettere della Svizzera italiana».

L'espressione «fare data» è molto ambiziosa e sicura di sé, vuole in qualche modo anticipare il giudizio dei posteri. E sollecita subito le domande: perché mai potrebbe o dovrebbe far data? Per la rarità del caso? Per la qualità della merce offerta? Per ciò che offre al piacere o al dispiacere

che, in quegli anni, un'antologia di poeti o scrittori di uno stesso colore politico, non sarebbe stata letta dai concittadini di colore politico contrario!

La seconda ragione era il logico corollario della prima, e cioè che «non si sarebbe facilmente trovato l'editore».

Il Bertoni, a giustificazione dei timori e delle perplessità degli editori ticinesi, citava i versi del ginevrino Marc Monnier: «L'éditeur, fut'il Hachette / s'il veut diner à la fourchette / doit avoir un acheteur». Finalmente l'editore lo trovò in Carlo Colombi, e trovò undici poeti che con lui formarono la dozzina: Alfredo Pioda, Rina Vi-

dio, relegando in appendice i dodici scrittori: F. Alberti, P. Bianconi, G. Calgari, M. Jäggi, U. Tarabori, D. Bertolini, E. Bonzanigo, Peppo Lepori, M. Moretti Maina, E. Patocchi, U. Pocobelli, E. Talamona.

Due anni dopo, nel 1938, un volume di scritti di nostri autori contemporanei riuscì a mettere insieme Giuseppe Zoppi, si intitolò «Dieci scrittori» e fu edito dall'Istituto editoriale ticinese. I dieci prescelti furono: F. Chiesa, V. Abbondio, P. Bianconi, G. Calgari, V. Frigerio, A. Janner, R. Roedel, U. Tarabori e lo stesso Zoppi.

Di nuovo, appena tre anni dopo, nel 1941, lo stesso Zoppi presso lo stesso editore curò un'altra antologia dal titolo «20 racconti ticinesi», e questa volta gli autori salirono a diciassette (F. Chiesa, D. Bertolini, P. Bianconi, E. Bonzanigo, G. Calgari, R. Clemente Lepori, V. Frigerio, G. Lanini, A. Lucchini, L. Menapace, A. Musso Bocca, P. Patocchi, V. Salati, O. Spreng, U. Tarabori, A. Volonterio, G. Zoppi).

Una terza volta, nel 1948, lo Zoppi pubblicò, sempre dallo stesso editore, la raccolta intitolata «Convegno» comprendente pagine di dodici scrittori (D. Bertolini, U. Canonica, C. Castelli, F. Filippini, A. Jenni, F. Menghini, Giorgio Orelli, P. Ortelli, T. Poma, V. Salati, O. Spreng).

Da allora, e son passati ventisette anni, più nulla, per cui di fronte alla raccolta dadoniana «Pane e coltello» è forte la tentazione di dire che essa colma un gran vuoto. Ma badiamo di non fraintendere. Non direi proprio che questo volume colmi il vuoto di una lunga attesa ventisettenale, nata dal ricordo, dalla nostalgia degli apporti fecondi delle citate raccolte. Esse non furono da tanto. Il volume di Armando Dadò colma semmai il vuoto di una più recente attesa, nata dall'ultima opera di Piero Bianconi («L'albero genealogico»), di Giovanni Orelli («La festa del ringraziamento»), di Plinio Martini («Il fondo del sacco»), di Giovanni Bonalumi («Per Luisa»), di Giorgio Orelli («Sinopie»): opere che negli scorsi anni parvero segnare un risveglio della creatività dei nostri scrittori. A questi cinque scrittori — cinque sopracenerini, di cui quattro di non remota origine contadina — si è rivolto l'editore Dadò chiedendo a ciascuno un racconto che riflettesse un aspetto del nostro paese. E al fotografo Alberto Flammer ha affidato il compito di illustrarli.

Cinque racconti, quindi, su ordinazione, commissionati, come si usa dire con termine commerciale, e potrebbe scandalizzarsene solo qualche candido romantico, fermo al concetto del poeta ispirato, genuino, puro folle, insofferente di ogni esterno condizionamento, mentre il poeta è pur sempre poeta della circostanza e dell'occasione, come diceva di sé Goethe, ed è ispirato e genuino nell'attimo dell'ispirazione come nelle lunghe ore dell'esecuzione.

E giusta è stata l'idea dell'editore in quanto un volume antologico deve essere non un casuale ammasso di scritti vari di altrettanti vari scrittori, ma una proiezione, direi, di una costellazione (cioè di astri in un dinamico, reciproco rapporto) delle tante possibili di un cielo letterario. Se quest'idea dell'editore oltre ad essere giusta, sia per essere anche fortunata, si vedrà dall'accoglienza del pubblico, dipenderà dalle attese e dagli impulsi del lettore. Ma indipendentemente dalla sua giustezza



«Da pane e coltello», Alberto Flammer; «Interno a Lurengo».

della lettura? Per la bellezza delle immagini? Per ciò che suggerisce alla osservazione del critico e dello studioso della nostra cultura e letteratura?

Per la rarità del caso, direi senz'altro di sì. Di simili antologie o raccolte di scritti letterari di nostri autori viventi, ci fu sempre grande scarsità da noi. Tentò la prima volta l'impresa, che io sappia, Brenno Bertoni nel 1897 con la «Strenna ticinese». Nella prefazione, a spiegare come da gran tempo si attendesse invano quella raccolta, Brenno Bertoni adduceva due ragioni: la prima era «che il nostro paese viveva da tanti anni sotto l'incubo della politica», e con queste parole egli intendeva dire che per l'addietro non sarebbe stato possibile nel Ticino mettere assieme un'antologia di poeti o scrittori di colore politico diverso, e

glezio, Francesco Chiesa, Giov. Battista Buzzi, Eligio Pometta, Cesare Mola, Giov. Anastasi, Daniele Pometta, Cino da Porta, Giuseppe Pometta, Angelo Nessi e Brenno Bertoni; e trovò anche un pittore, Pietro Chiesa, che dipinse una copertina modernissima, cioè floreale, raffigurante, sicuramente con intenzioni seriissime, un mazzo di papaveri rossi o rosolacci e fiori di pisello.

Venendo nel nostro secolo, una scelta di pagine di scrittori contemporanei la si ebbe nella seconda parte del volume primo dell'Opera «Scrittori della Svizzera italiana» edita nel 1936 a cura del Dipartimento della pubblica educazione presso l'Istituto editoriale ticinese, e fu opera di Arminio Janner che distinse i tre poeti, Francesco Chiesa, Giuseppe Zoppi e Valerio Abbon-

e dalla sua fortuna, mi pare di poter dire che l'idea di questo volume si manifesta felice nel risultato concreto delle pagine prodotte, per lo spunto che esse offrono al discorso critico.

I cinque racconti confermano come il particolare rapporto dello scrittore con la società, con la situazione storica in cui è collocato, che si chiama cultura, nei nostri scrittori si sia profondamente rinnovato, fatto più vitale e sensibile. Intendo dire che il concetto di cultura si è sviluppato in senso antropologico, come conoscenza e coscienza degli elementi costitutivi di un determinato modo di vivere comune, accettati in un determinato tempo da una comunità storica.

È in questa prospettiva culturale che è stato trovato al volume il titolo di «Pane e coltello»: un modo di dire l'estrema povertà della mensa, dell'uso vivo della nostra gente antica, attestato a tutti i livelli, come, ad esempio, quando al cardinale Federigo Borromeo in visita al convento delle benedettine di Claro che domandava: che cosa ricevono di cena le monache? fu risposto dall'abbadessa: pane e coltello, ma oggi in onore di sua eminenza sarà aggiunto un po' di latte. Questo orientamento culturale mi pare che sia avvenuto anche in sintonia e non senza influsso del lavoro culturale dei nostri storici e linguisti; alludo all'opera dei Martinoli, Gilardoni, Lurati, Cheda e altri ancora che mi scuso di non citare; alle riviste storiche, all'Opera del vocabolario dei dialetti, alle pubblicazioni promosse dalla Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche, ecc. È un'opera culturale che mi sembra riallacciarsi alla tradizione del Risorgimento illuminista, logico empirista: una tradizione lombarda che fu nostra ticinese con Franscini, Lavizzari, Emilio Motta e Carlo Salvioni.

Passando da questo aspetto del «background» culturale degli scrittori alle opere, osserviamo che la materia del loro narrare non è più solo la memoria idillica o elegiaca, ma la realtà della memoria o la realtà della memoria messa a confronto con la realtà dell'esperienza quotidiana esistenziale oppure a confronto con quella realtà recuperata che è il certo o il probabile della storia.

Inizia, per esempio, il suo racconto Giovanni Orelli con l'incipit della fiaba «c'era una volta...», ma ecco subito che la memoria della sua diversa infanzia e adolescenza nel mondo contadino — «cosa facevamo noi alla loro età?», «su quella riva del diavolo, con un gerlo sul gobbo» — stride beffarda, sarcastica e grottesca al paragone della nuova realtà esistenziale dei figli che «non sono mica i bambini che eravamo noi» e guardano «come si guarda uno del terzo mondo», poiché crescono nella tragicomica città del benessere «toccata dalla bacchetta del boom, cioè contrabbando, poi speculazione edilizia, poi sfruttamento dei frontalieri ecc.». Su di un fondo monologante da un fantasma negativo all'altro, da una paura all'altra, fino al pensoso, aperto, «conciliante» finale, si sovrappone, per tutto l'arco del racconto, un incalzare e intrecciarsi di battute ai diversi livelli linguistici — talvolta come una rapida sventagliata di mitra, talaltra come un allegro fuoco pirotecnico — che portano da una situazione all'altra, da un inter-

locutore all'altro, da un luogo e un tempo all'altro senza alcun preavviso e senza apparente soluzione di continuità.

Le pagine di Piero Bianconi muovono pure da immagini lontane: due fotografie incoronate dalla pietà dei nipoti: una, della nonna materna dagli «occhi spauriti e come imploranti sotto la gronda nera del fazzoletto», e l'altra, dello zio emigrante «stecchito in un'immobilità minerale». Ma non la nonna non lo zio escono dalle loro cornici; non si fanno personaggi di un racconto. A spiegarci la paura di quegli occhi imploranti, la malasorte che ha scheletrizzato quelle membra immobili, la memoria privata e casalinga dello scrittore cede alla memoria storica dell'antica sorte, meglio sventura comune. La fotografia della nonna offre lo spunto per una ragionata rapsodia amara, pungente, delle testimonianze sulla misera condizione della donna ticinese, lasciate negli scritti di chi passò per le nostre valli dal tempo del Bonstetten in poi lungo tutto l'Ottocento; la fotografia dello zio e poche sue lettere danno allo scrittore lo spunto per tracciare una deso-

silenzioso conversare e muto intendersi con la madre. E come accatasta in cantina la legna un pezzo sopra l'altro, così sulla pagina (cioè nel vuoto di quella tensione) colloca e giustappone le scenette, i flash, in cui Medardo o Letizia, Alessio con la sua vacca stramba Natascia o Pasquale o zia Romilda appaiono stranamente veri e fantomatici insieme; come il lenzolo che nel racconto di don Settino veniva giù dal cielo «è lì da brancare s'assottiglia e s'infila nel buco d'un muretto e da questo buco vien fuori un topo tutto testa che ti guarda come se avessi il naso in mezzo alla faccia»; come il silenzio di Rosagarda: «torno fuori con lo schioppo spianato e faccio ridere mia madre e me stesso, ormai è chiaro che sono incapace di tornar cacciatore. Dio, che silenzio. Ha ragione il prete, noi non li vediamo ma loro, i morti, ci vedono; raccomandiamoci ai morti. Come dire che i vivi sono loro, e i morti noi». Pagine, quelle di Giorgio Orelli, fatte di frammenti passati all'alambicco di uno scaltrissimo sperimentalismo, che ricalca il linguaggio popolare e dialettale, crea ritmi e giochi



Da «Pane e coltello», Alberto Flammar; «Piazza Dante».

lata mappa dell'emigrazione ticinese in Australia. E via via che pensa e ragiona di lontane fatiche di nostre donne sole nelle valli e di fatiche di nostri emigranti perduti agli antipodi, acquista un significato nuovo la stanchezza che lo scrittore si sente nelle ossa; una stanchezza «ancestrale, ereditata», dice Bianconi, e conclude lo scritto iniziato con i ritratti della nonna e dello zio con un autoritratto di nipote memore, dettato da una memoria ora solo affettuosamente partecipe.

Giorgio Orelli nel suo racconto «Autunno a Rosagarda», in prima persona e in un presente restio ad agganci con una «storia», spacca e sega legna a Rosagarda. Ma ciò che spacca e sega veramente è la sua vita lassù, tesa fra il desiderio deluso di andare col padre oltre le quattro chiacchiere e il

fonici propri del poeta, e ammicca da letterato a Dante, a Parini. Eppure questi frammenti restituiscono il senso di unità e di vocazione unica. E quello strano paese che ne risulta è pure vero Ticino.

Plinio Martini con il «Fondo del sacco» non aveva vuotato il sacco. Dallo stesso tira fuori ora «I funerali di zia Domenica». E da quando ha consegnato il racconto all'editore Dadò, lo ha in parte rifatto e ampliato in una nuova stesura che già tradotta in tedesco e pubblicata in appendice sulla «Neue Zürcher Zeitung» e in volume, sarà prossimamente pubblicata presso un editore milanese col titolo «Requiem per zia Domenica». Sarà interessante per chi si appassiona di variantistica, vedere quel che può capitare nell'officina martiniana. È la storia di una ferrea zia Domenica di



Da «Pane e coltello», Alberto Flammer;
«Porto d'Ascona».

cui si celebrano i funerali dopo una vita «di provvida formica, una delle tante del formicaio, sempre di corsa per prati gerbiti campi boschi a raccogliere fieni castagne patate rape legna strame, radunare am-mucchiare portar via riporre in solai cantine fienili, null'altro in mente che il santo timor di Dio e quell'interminabile lavoro per la sopravvivenza». È stata pia catechista, custode del buon costume della gioventù del loco, tra cui il nipote Marco e una adolescente Giovanna, protagonisti di una passione e avventura amorosa con grave scandalo della santa donna. Condizioni economiche, costumi civili, cultura e riti religiosi, aspetti negativi dell'antico mondo contadino patriarcale come la cieca ubbidienza all'autorità, la repressione sessuale e correlative ambiguità e ossessioni, sono nel racconto testimoniati e rappresentati con gusto divertito di chi contemplando lo spettacolo della vita, anche se grave, trova pur ragione di riso e di sorriso; con la stizza di quando si fanno i conti che non tornano, ma anche soprattutto con la pietà di un animo profondamente partecipe.

«Finalmente Marco poté spingersi avanti fra gli altri parenti e toccare con le mani la terra da gettarne una brancatella nella fossa sopra la cassa... Quante gerle portate, zia, quante castagne raccolte, quante meditazioni, preghiere recitate, confessio-

ni sussurrate, e quante pene, per te e per gli altri, perché le cose non erano compiute secondo la volontà di Dio... Mea culpa, zia anche colpa mia, e dei tuoi santi non sempre generosi»

Non credo che sui testi finora accennati si possa fondare l'accusa mossa già ai nostri letterati di avere il capo volto all'indietro: tutto sommato gente in bilico tra nostalgia e immobilismo, incapace di affrontare la realtà di oggi con una morsa decisa. Anche il mondo più antico nelle sue estreme sembianze è realtà di oggi, e fare i conti col passato è indispensabile per sapere dove ci si trovi e perché una comunità non perda la propria identità e con essa se stessa. Certamente c'è una contemporaneità nostra che meriterebbe di essere maggiormente letta e interpretata dallo scrittore: non meno ricca e varia e emblematica che altrove.

Il volume dell'editore Dadò proprio incomincia a soddisfare anche questa giusta attesa: con il racconto di Giovanni Orelli e con quello di Giovanni Bonalumi «Ai Castagni»: un giallo narrato in prima persona da un giovane pittore ticinese coinvolto marginalmente in un'oscura vicenda le cui trame nere, nella connotazione più recente dell'espressione, via via intuite e sorprese in loco dal narratore, corrono da Basilea, dove una ragazza ticinese è stata trovata morta, a Locarno e si annodano in una villa «Ai castagni» in quel di Contra tra personaggi stranieri e nostrani circolanti da protagonisti negli anni del boom, tra gente che «se c'è qualcosa che le dispiace è soltanto d'aver venduto troppo presto, oppure, in qualche caso, ma raro, troppo tardi. Poi c'è un mucchio di gente arrabbiata di non aver più niente tra mano da vendere. Gli altri, la maggioranza, e mi ci metto anch'io, sta a vedere. Non è detto per niente che faccia meno schifo». Un racconto, questo di Bonalumi, di rapida fantasia nel montaggio delle sequenze, di lucida ragione nel gioco dialettico dei rimandi e delle allusioni, di presa su una realtà che, per sgradevole che sia, non cessa di essere pure Ticino.

Nel volume i cinque racconti sono intercalati da ben 174 fotografie di Alberto Flammer. Egli ha visualizzato i testi e l'ha fatto da quel maestro che è della sua arte; e in tendo il verbo visualizzare nel suo primo significato, cioè l'operazione in funzione diagnostica propria della radiologia. Nelle mie menti si ricompongono due gruppi di immagini: uno, delle fotografie che hanno come sfondo i villaggi, i rustici, l'interno di

un'antica cucina o sala, la campagna, i prati. In esse Flammer non ha potuto collocare che vecchi soli, curvi e come sperduti. Se fanno gruppo è solo là dove sono incolonnati in processione. Sono gli ultimi rivoli del fiume della vita che un tempo vi scorre. Guardando alcune di queste immagini come impedirci dal pensare che tra non molto non pochi paesi di pietra nostra ci faranno l'effetto desolante di un greto secco abbandonato dal suo fiume? E quale altra vita potrà esservi insediata? Mi viene in soccorso un pensiero di Jean Starobinski: «perché una rovina sembri bella è necessario che si siano perdute di vista le precise circostanze della distruzione, così che sia possibile imputarla a una potenza anonima. Il destino. La natura». O miticizzare la vita di un tempo.

Un altro gruppo di immagini in vivace contrasto è quello delle fotografie della città con gli edifici, i personaggi, gli animali emblematici della civiltà dei consumi. Tra di esse spicca una di giovani aggruppati, tesi e smaniosi. È Ticino anche questo.

Concludendo mi pare di poter dire che «Pane e coltello» non sarà una lettura e una visione troppo comoda, consolatoria e rassicurante; qua e là sarà addirittura scomoda, provocatoria e dissacrante. Non vi affiora e agisce nessun eroe positivo come piacerebbe a una letteratura edificante o al prospettivismo di una letteratura ideologizzata; non vi appare nessun homo alpinus, esemplare di virtù personali e civiche. Gli uomini capita che siano indicati anche con il termine di «bambi», e le donne con quello di «foemna», ma anche, gli uni e le altre, con quello di «miseri». Gli scrittori, secondo Vittorini, potevano essere divisi in due gruppi: quelli che fanno dire al lettore: «è proprio così, così vedo io la vita», e quelli che gli fanno dire «perdio, non avevo mai supposto che potesse essere così» e rivelano un nuovo, particolare «come sia nella vita».

E sono i veri scrittori, quelli di cui abbisogna soprattutto un piccolo paese. Brenno Bertoni nella prefazione alla ricordata raccolta del 1897 dichiarava di aver voluto «far qualche cosa per favorire il culto delle Muse anche da noi». Non credo che sia stata proprio questa l'intenzione dell'editore Dadò, ma quella di favorire la conoscenza del proprio paese. E l'intenzione dei cinque scrittori e del fotografo si manifesta, negli scritti e nelle immagini del volume, non esser quella di stare «con le Muse in Parnaso».

Vincenzo Snider

**Per sottoscrivere l'abbonamento
a «Scuola ticinese»
basta versare l'importo di Fr. 10.—
sul c.c.p. 65-3074 a Minusio**

**weyel +
leugger ag**
basilea

LAVAGNE
in vetro speciale
DURA
e in acciaio smaltato

Rapp. Eugenio Dussy
6814 Lamone Tel. 091 397 62



INNOVAZIONE
SA

Lugano Bellinzona Locarno Ascona Chiasso Mendrisio Biasca Faldo Airolo

*non tantum scholae
sed etiam vitae*

La sezione di scuola materna annessa al reparto pediatrico degli ospedali ticinesi

Il bambino malato, il bambino «emarginato» in ospedale, da un punto di vista pedagogico generale

Il problema generale del bambino «emarginato» in ospedale, in relazione alle sue esigenze di carattere sanitario ed educativo, consiste proprio nel riconoscere al bambino stesso, costretto a vivere in quelle determinate e anomale condizioni di vita, tutti i diritti del bambino sano, cioè, pur riassumendo, il diritto alla promozione della sua personalità attraverso un raggiunto rinnovato e vissuto equilibrio emotivo-affettivo, la libera attività espressiva nelle molteplici sue forme, parecchie delle quali sono godibili anche dal bambino malato e costretto a letto, la possibilità del gioco e di attività ludiforme, singolarmente o in gruppo.

Del resto, la Carta dei diritti del fanciullo al gioco — che è uno dei capisaldi della formazione della personalità infantile — prevede anche la situazione particolare dei bambini ammalati e in ospedale.

Il ruolo dell'educatrice nel reparto pediatrico, data la situazione ambientale diversa, e le attività che si possono svolgere

Prima di vedere il problema nel suo duplice aspetto bambino-educatrice, soffermiamoci un momento a considerare la situazione del bambino che entra in ospedale. Diamo per scontato che i genitori abbiano fatto tutto per prepararlo a questa «avventura», che gli stiano particolarmente vicini con tutte le strategie suggerite dall'affetto e dalla comprensione, che medici e infermieri siano sempre all'altezza delle situazioni e offrano una continua serena disponibilità, resta sempre fermo che una esperienza del genere può essere ed è un vero «choc» per un bambino, che non capisce razionalmente la ragione giustificativa dell'internamento all'ospedale, che non ha il senso della relatività, che non ha ben chiara, o assai poco o punto, la percezione temporale, epperò è precluso da tutte le considerazioni confortatorie che possono venire in aiuto a un adulto sul tempo che passa e sulle situazioni che si risolvono. Il bambino vive esclusivamente o soprattutto nel suo presente e il presente, a un certo punto, è l'ospedale, la gente nuova, altri bambini malati, la mamma lontana, la solitudine, la sofferenza senza possibilità di motivazioni ideali.

Praticamente, alle otto del mattino i medici sono già passati, le terapie sono già state applicate, le medicine sono già somministrate... Cosa rimane al bambino, solo in mezzo ad altri, se non sgranare gli occhi

alle pareti, il piccolo cuore pieno di magone?

E allora, prima cosa: lasciamo giocare i bambini malati, esattamente come alla scuola materna, permettendo, in un clima ottimista e stimolante, ogni attività espressiva e creativa, togliendoci tutti dall'idea che lettino e lenzuola devono rimanere irreprensibili.

Quante attività e tutte gratificanti può svolgere un bambino costretto a letto, e per di più nel ruolo del protagonista!

Dal momento, poi, che può muoversi, la gamma delle attività ludiche e ludiformi si arricchisce in modo simpatico e sempre più gratificante. A questo momento, anche la cerchia dei compagni, degli amici occasionali diventa sempre più vasta. Lo spirito rasserenato e la giornata parzialmente attiva aiutano il processo di guarigione.

Il fatto della presenza in ospedale di bambini e di fanciulli di età diverse dovrebbe essere un incentivo per essere insieme, fare insieme, attuare insieme. D'accordo, ci sono più difficoltà per l'educatrice, ma forse solo più apparenti che reali, perché in un gruppo più grande ed eterogeneo c'è anche più ricchezza di elementi, di fattori, di stimoli.

Mi devo trattenere dal portare esempi perché mi lascerei prendere la mano. Si pensi solo all'aiuto e alla collaborazione consapevole che un'educatrice può trovare presso taluni fanciulli presenti nel reparto, che le fanno da spalla, mettiamo in una rappresentazione coi burattini offerta a quei piccoli che non si possono muovere dal letto!

La formazione dell'educatrice e le necessarie doti particolari

È chiaro, anche senza dilungarci, che l'educatrice di codesta sezione di scuola materna, di un tipo particolare, ha un ruolo bello e stimolante, sì, ma da affrontare con particolari doti e preparazione. Intanto, deve avere un'ottima salute e un bell'equilibrio psichico; conoscere le migliori tecniche dettate dalla metodologia più moderna, ma non pretendere particolari e vistosi risultati della sua azione con e per i bambini;

avere un animo pietoso, capace di tenerezza e di simpatia umana, ma non lasciarsi impietosire, perché il bambino deve «crescere» anche se soffre;

avere una mente capace di astrazione e di comprensione scientifica, ma un cuore sensibile e pieno di calore umano; saper compatire (nel senso etimologico di patire con, insieme), ma soprattutto saper sorridere e far sorridere, saper ridere e far ridere, perché il buon umore è comunicativo e nella letizia si costruisce. Ovviamente,

il suo rapporto sarà diverso con il piccolissimo, con il bambino di età prescolare, con il fanciullo.

C'è ancora da considerare l'altra faccia del problema: i rapporti della educatrice con il personale medico e infermieristico, di cui può diventare una collaboratrice indispensabile; e qui si pone il problema del lavoro d'équipe, da far guidare dallo psicologo-animatore, ma anche dal buon senso e dallo spirito di servizio.

Organizzazione dell'attività nella sezione di scuola materna annessa al reparto pediatrico

Poi c'è l'altro aspetto delicato di questo lavoro dell'educatrice nel reparto pediatrico: il rapporto con i genitori, soprattutto con la mamma, considerati sì nel loro ruolo parentale, ma in un momento particolarmente difficile e angoscioso e frustrante della loro esperienza di genitori. Anche per loro l'educatrice può assumere un ruolo e una importanza di persona insostituibile: ma occorre un intelligente dosaggio di qualità diverse e complementari, per stabilire il rapporto e farlo fruttare a favore del bambino malato, oggetto delle cure da parte di tutti, protagonista in prima linea della propria «salvezza». La questione organizzativa non dovrebbe dar luogo a particolari difficoltà. Per l'ambiente, basta un locale per le attività tranquille e un posto per le attività di moto: quest'ultimo potrebbe essere anche il corridoio del reparto, ambiente generalmente lungo e largo. Le attrezzature didattiche, il materiale di sviluppo sono, in via di massima, analoghi a quelli della scuola materna, con speciali, ma non complicati accorgimenti, per i bambini costretti a letto.

Gli orari di lavoro sono da adattare alle esigenze dei bambini e dell'ospedale, tenendo presente l'obbligo contrattuale che prevede un certo numero di ore settimanali di lavoro, in questo caso da distribuire sull'arco dell'anno, secondo precise norme. In altre parole l'educatrice, nel confronto con le colleghe che operano nelle scuole materne comunali, avrebbe da lavorare un po' meno giornalmente, ma in un arco di tempo più lungo e con minori vacanze intermedie.

Prospettive nel nostro Cantone

C'è un reparto pediatrico nei quattro ospedali del Cantone e ognuno si è già interessato a questa possibilità, visto che i nostri primari, formati nelle grandi cliniche pediatriche della Svizzera, conoscono il valore di una esperienza del genere e calorosamente chiedono sia attuata anche da noi. In Svizzera, a Ginevra si iniziò oltre una ventina d'anni or sono; in Europa, gli anglosassoni si interessano molto al problema: e faccio solo due citazioni.

Le trattative sono avviate. Personalmente l'idea ci entusiasma, perché ne vediamo l'utilità e il bene per i bambini, cui renderemo, oltre tutto, un atto di giustizia.

Col prossimo anno scolastico, nei reparti pediatrici degli ospedali di Bellinzona e Locarno funzionerà la sezione di scuola materna.

Pia Calgari

San Gottardo 26 marzo 1976

Caduto l'ultimo diaframma del traforo stradale

Come si scava il tunnel più lungo

Lo scavo del cunicolo laterale della galleria del San Gottardo è cosa fatta all'inizio della settima primavera di lavoro. Gli uomini dei due fronti si sono incontrati il 26 marzo, pochi minuti dopo mezzogiorno, al metro 8268 dal portale di Airolo. Altri quattro anni, due per finire lo scavo del tunnel vero e proprio, due altri per attrezzarlo con gli impianti elettromeccanici e per le altre messe a punto, e avremo il quarto tunnel stradale tra il nord e il sud delle Alpi Centrali, dopo il Gran San Bernardo, il Monte Bianco e il San Bernardino: ma più lungo di loro, anzi il più lungo del mondo.

Gli anni della progettazione

La fase decisiva degli studi per la costruzione del tunnel è iniziata undici anni fa: il 25 giugno 1965 le Camere federali votarono una risoluzione per far inserire una galleria tra Göschenen e Airolo nella rete delle strade nazionali, dalla quale il tunnel era stato tenuto fuori nel 1958, con poca lungimiranza, dalla Commissione incaricata di gettare le basi del sistema stradale nuovo della Confederazione. Per seguire la fase cruciale della procedura il Consiglio federale istituì subito dopo, al posto di un precedente Gruppo di studio, una «Commissione per la costruzione della galleria stradale del San Gottardo», in cui erano rappresentati la Confederazione, Ticino e Uri(1).

Nel novembre 1965 quattro Uffici di ingegneria, tre dei quali avevano già collaborato con il Gruppo di studio, vennero invitati ad un concorso di progettazione di massima, concluso nel febbraio 1967. Calcolando anche le varianti secondarie, le proposte inoltrate furono ben 16. La Commissione, assistita da esperti, decise di far proseguire l'elaborazione di due progetti di pari validità, studiati ciascuno da due uffici riuniti in consorzio, fino alla fase finale degli atti d'appalto. La gara d'appalto venne indetta dal 1° maggio al 31 ottobre 1968. Per permettere il proseguimento degli studi, il Consiglio federale approvò il 15 maggio 1968 i progetti generali di entrambe le varianti sottoposte all'esame; queste, come noto, consistevano: l'una, in una galleria con quattro pozzi di ventilazione, l'altra con due soli pozzi e un cunicolo laterale di ventilazione.

La decisione scaturì dall'esito della gara di appalto. Su proposta della Commissione, il Consiglio federale, di concerto con i due Cantoni interessati, decise, il 16 giugno 1969, per il progetto di una galleria con

quattro pozzi, affiancandola tuttavia con un cunicolo laterale con funzioni di sicurezza.

Non è possibile, in questa nota intesa a dare un'informazione generale sull'andamento dei lavori, inserire una descrizione dettagliata del progetto della galleria. Il lettore che volesse approfondire questo argomento lo troverà trattato in modo completo dagli stessi progettisti (Studio d'ingegneria del dott. G. Lombardi di Locarno, Elektro-Watt Unternehmung AG di Zurigo, e, per il sistema di ventilazione, dott. A. Haerter di Zurigo) nella pubblicazione «N 2: la galleria stradale del San Gottardo»(2).

La stessa monografia contiene una relazione geologica sul tunnel, redatta dal prof. E. Dal Vesco e dal dott. T.R. Schneider. Ci

limiteremo a fare il punto, a quasi otto anni dall'inizio effettivo dei lavori (l'inizio ufficiale, come noto, avvenne il 5 maggio 1970, alla presenza del Presidente della Confederazione, Prof. H.P. Tschudi), sul procedere della costruzione ed a fornire dei dati sul complesso operativo del cantiere ticinese.

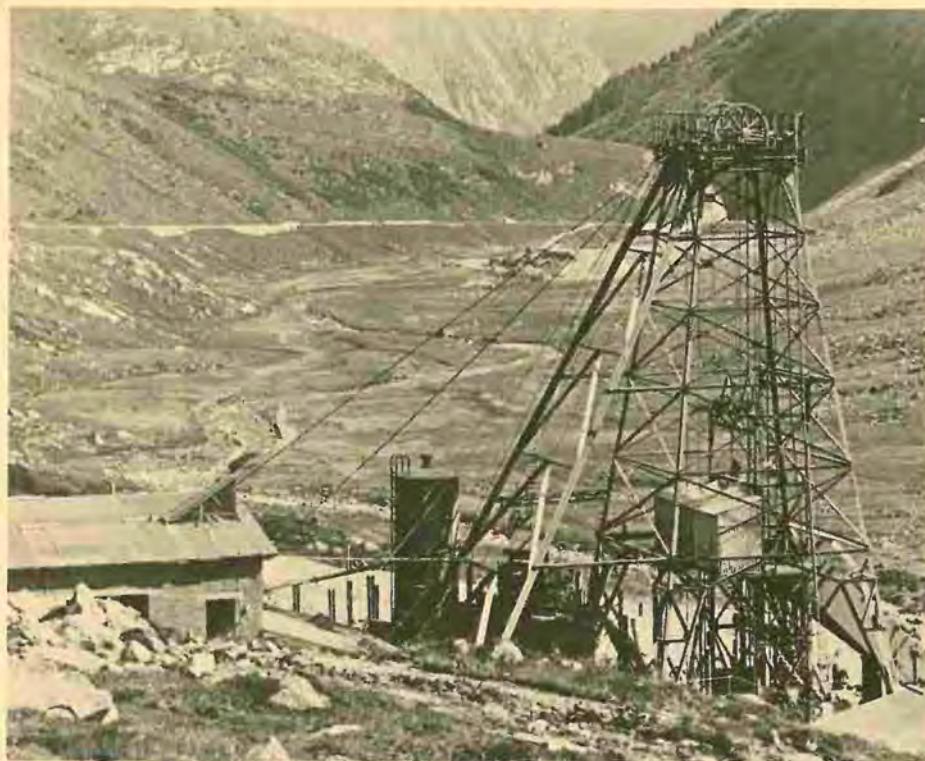
I lavori preliminari

Terminata la lunga procedura, i due consorzi di imprese aggiudicatari dei lavori poterono iniziare l'impostazione dei cantieri verso la fine dell'estate del 1969. Ma già prima, per accelerare i tempi di esecuzione, ad entrambe le estremità della galleria si era provveduto ad avviare una serie di lavori preparatori, eseguiti da imprese locali.

Ad Airolo, già nel luglio 1968 si era iniziato lo scavo della grande trincea di approccio al portale sud e il conseguente riempimento delle depressioni situate tra la stazione ferroviaria, il Ticino e il bacino di compenso dell'impianto idroelettrico di Stalvedro, allo scopo di formare il piazzale di manovra



Dallo spaccato al km 5 da Airolo, nella zona del primo attacco intermedio, ci si può rendere conto del sistema di scavo: è il cosiddetto «metodo tedesco», che prevede prima l'attacco degli strozz laterali, poi quello della calotta, poi infine quello dello strozzo centrale.



Gli impianti esterni per lo scavo del pozzo di ventilazione affiorante nella zona del Guspisbach, valle della Reuss.

principale e di sgomberare gli ostacoli sul percorso dei mezzi di cantiere. Prima dell'estate del 1969 venne poi messo a nudo il fronte d'attacco vero e proprio, con un approfondimento dello scavo di approccio in forma di fossa, lunga circa 50 metri, con i fianchi consolidati mediante una serie di pali di cemento ancorati nella roccia e fra loro collegati. È rientrato in un certo senso fra le opere accessorie anche l'impianto idrodepuratore del Comune di Airolo, la cui costruzione è stata appunto accelerata in vista delle necessità dei cantieri del Lotto Sud della galleria.

Il cantiere del Lotto Sud

Il Lotto Sud comprende l'esecuzione di circa 9 km dei 16,3 dell'intera galleria, e così pure circa 9 km del cunicolo di sicurezza. Comprende altresì i due pozzi di ventilazione che da questa tratta di 9 km si dipartono: il pozzo inclinato del Motto di Dentro, lungo circa 900 metri, e il pozzo verticale del Guspisbach, profondo circa 520 metri.

Questa suddivisione di opere tra Lotto Sud e Lotto Nord è scaturita dalla volontà di realizzare il complesso della galleria quale tutto unico, senza considerazione di confini politici. Si è scelto come limite fra i lotti il punto in cui, sulla base della prognosi geologica e delle possibili prestazioni nei diversi tipi di roccia, l'incontro dei due avanzamenti risultava probabile. L'esecuzione del Lotto Sud della galleria è stata affidata al *Consorzio Gottardo Sud*, formato da cinque imprese svizzere.

Ad Airolo, la zona di influenza diretta del cantiere della galleria si prolunga verso l'e-

sterno per circa 1 km, seguendo il sedime della futura carreggiata autostradale, fino all'impianto di frantumazione, situato nella zona della Lìsera, nell'area del futuro interscambio. Nel piazzale antistante il portale, entro un raggio di 150 metri dal portale stesso, sono situati gli altri impianti tecnici e gli uffici direttivi.

Le installazioni di trasporto su rotaia costituiscono una vera e propria rete ferroviaria a scartamento ridotto, che collega il tunnel, il cunicolo laterale e gli impianti tecnici esterni, raggiungendo anche l'area della stazione delle Ferrovie federali. L'impianto di frantumazione del materiale di scavo comprende un frantoio del tipo Esch-BK 4, capace di una produzione di 100 mc/h. Il materiale trattato, destinato ai rilevati del tratto di autostrada dall'interscambio di Airolo a Piotta, viene trasportato per mezzo di nastri lunghi 150 metri a un deposito intermedio, della capacità di 120.000 mc.

L'impianto per la preparazione del calcestruzzo è del tipo Movimax, a miscelatore orizzontale, alimentato con nastri trasportatori. La sua produzione può toccare i 15 mc/h. Gli inerti sono contenuti in sei silos di 250 mc. L'impianto per la produzione di aria compressa è formato da sette compressori a pistoni, capaci di erogare 210 mc/min; la pressione di esercizio è di 7 atm. L'alimentazione elettrica del cantiere è garantita da un anello di cavi interrati. La tensione della fornitura dall'esterno è di 8 kV, quella di utilizzazione di 380 V. L'intera potenza installata è di 3360 kW.

Infine, le installazioni logistiche sono poste a circa 350 metri dal portale, nella zona denominata «Di là dall'Acqua di Dentro», quindi oltre il fiume. Ad esse il personale accede attraverso il ponte della strada per

la Valle Bedretto. Comprendono essenzialmente una cucina con refettorio e diverse baracche-dormitori, con i servizi sanitari, per 250 persone.

La galleria

L'inizio effettivo dello scavo della galleria è avvenuto alla fine del 1969. Un primo tratto fino ai 750 metri, raggiunti nell'aprile 1971, si è dovuto eseguire con scavo a tappe successive e completa centinatura della volta; frequenti qui le irruzioni d'acqua, con portate fino a 220 litri al secondo; si è poi potuto finalmente procedere a profilo pieno, raggiungendo i 1000 metri alla metà di luglio e i 1520 metri alla fine di novembre. Eccettuato il breve banco iniziale, composto di calcare triassico, l'avanzamento è avvenuto entro gli scisti della Trémola. Al chilometro 3 dal portale sono stati affrontati i gneiss di Sorescia. Diamo qui le progressive di avanzamento da sud della galleria principale alla fine di ogni anno:

1969	48 m
1970	600 m
1971	1600 m
1972	2350 m
1973	3500 m
1974	4550 m
1975	5920 m

Presso il km 5, si è ritenuto necessario lanciare nel 1974 degli attacchi intermedi in partenza dal cunicolo laterale, nella zona fortemente alterata dai paragneiss. I due attacchi sono stati riassorbiti dallo scavo generale durante il 1975.

Al momento dell'abbattimento del diaframma finale del cunicolo, il tunnel principale era stato scavato fino alla progressiva 6360 da Airolo: per l'incontro con Uri mancavano circa 2650 metri.

Nello scavo a profilo pieno, l'installazione di lavoro è data da una stazione mobile di smistamento all'avanzamento (*sliding floor*), formata da una piattaforma metallica articolata in cinque pezzi, appoggiata direttamente sulla platea, lunga 250 metri e larga 9 metri; il suo spostamento in avanti avviene, pezzo per pezzo, mediante pistoni idraulici installati nei giunti e comandati da un impianto centrale. Al di sopra, è installata una struttura di protezione, lunga 40 metri, mobile su rotaie incorporate nello *sliding floor*, costituita da una serie di portali metallici a traliccio: essa è munita nella parte superiore di un ponte di lavoro e di pannelli mobili con funzione protettiva. L'importante vantaggio di questa installazione è di avere da un lato la stazione di smistamento sempre all'avanzamento, senza disturbo alcuno per tutte le fasi di lavoro, e dall'altro una protezione continua in calotta fino al fronte di attacco e la possibilità di operare, dal piano superiore, lavori di consolidamento indipendentemente e contemporaneamente ai lavori di avanzamento. La perforazione viene eseguita da due *Jumbo* semoventi della Ditta Atlas-Copco, montati su telai Euclid, del peso di 37 t.

Ogni *Jumbo* è dotato di quattro bracci di perforazione, più un braccio con gabbia di servizio, comandati idraulicamente. La velocità di perforazione va da 0,60 a 1 m/min; i fori sono profondi circa 4 metri ed

hanno un diametro di 48 mm. Ogni brillamento, eseguito con capsule HU, richiede da 100 a 130 fori.

Si eseguono, in roccia compatta, quattro brillamenti al giorno, con due sciolte di lavoro, e un rendimento effettivo per volata di circa 3 metri, con pause per lo sfumo di circa un quarto d'ora.

La sezione teorica di scavo varia tra 80 e 90 mq, in funzione dello spessore del rivestimento richiesto. La cubatura teorica per ogni volata è quindi di circa 270 mc. Il carico del materiale scavato sui treni avviene mediante due Caterpillar 980, attrezzati con pale da roccia di 3 mc. La loro capacità oraria è di 300 mc. Il trasporto viene effettuato con due treni di otto vagoni della capacità di 30 mc ciascuno, trainati da locomotive elettriche di 1000 HP, su binario con scartamento di 900 mm. La durata di un ciclo di lavoro è di poco superiore alle cinque ore.

La ventilazione di servizio della galleria è garantita da due impianti: uno primario di aspirazione (potenza: 280 HP, capacità: 58 mc/sec) e uno secondario a pressione (28 HP, 17 mc/sec). Le tubazioni sono in materiale plastico.

Il cunicolo laterale

Il cunicolo laterale, che nella fase di esercizio avrà essenzialmente la funzione di elemento di sicurezza, ha una giacitura parallela, verso est, a quella della galleria stradale: la distanza fra gli assi è di 30 metri. Per inciso va detto che per il raddoppio del tunnel, già raccomandato dalla Commissione consultiva per la rete delle strade nazionali, il secondo tubo, da adibire al traffico sud-nord, verrà realizzato in corrispondenza di questo cunicolo; di ciò si è tenuto conto anche nella geometria delle carreggiate esterne, sia ad Airolo, sia a Göschenen.

Iniziato nell'ottobre 1969, lo scavo del cunicolo, su una sezione di 6-8 mq, ha raggiunto i 1600 metri alla fine del 1970, i 2000 metri nel marzo del 1971 e poi i 6100 metri alla fine del 1974, gli 8030 alla fine del 1975. La perforazione è stata eseguita da un *Jumbo* Montabert su binario, a quattro bracci.

Il carico del materiale scavato veniva eseguito da una pala del tipo Eimco 40. Il binario usato per il trasporto del materiale ha uno scartamento di 760 mm; si dispone di trattori elettrici e di vagoncini Hägglunds a fondo mobile. Anche qui la ventilazione di servizio ha un impianto aspirante e uno premente, con tubazioni metalliche; la loro capacità è di 4 e 3 mc/sec.

I pozzi di ventilazione

Il pozzo del *Motto di Dentro*, inclinato del 76% ha un diametro interno di 5,75 m e una lunghezza di 900 m. Affiora a poca distanza dalla strada cantonale all'imbocco della Val Trémola, a nord del Motto di Dentro, a quota 1700. È praticamente eseguito nella parte strutturale.

Il pozzo del *Guspisbach*, verticale, ha un diametro interno di 6,60 m e è profondo 520 m. Posto al chilometro 8,010 da Airolo, affiora a quota 1690 in territorio urano, poco a nord del Mätteli.

L'installazione superiore era data da una torre d'estrazione a traicchio, alta 30 m. Un argano principale, capace di 7 t, serviva agli spostamenti della benna di sollevamento e dei macchinari; un argano secondario regolava l'elevazione del ponte di lavoro.

La macchina per la perforazione era un *Jumbo* a cinque bracci, che eseguiva fori profondi fino a 3,60 m. Anche qui l'opera è quasi terminata.

Le opere collaterali e il programma

Il programma dei lavori prevede il completamento dello scavo e delle altre opere del genio civile in galleria per il 1978. Altri due anni saranno necessari per la costruzione degli impianti elettromeccanici in galleria e ai portali. Dal lato di Airolo, l'insieme dei dispositivi di esercizio, di comando, di sorveglianza e d'informazione verranno sistemati parte a ridosso del portale, parte in un complesso edilizio da costruire nel piazzale attualmente occupato dagli impianti esterni del cantiere. La funzione di controllo dell'esercizio e della manutenzione della galleria sarà combinata con quella relativa alle altre arterie, la strada del Passo e l'autostrada nell'Alta Leventina, nel Centro di manutenzione e di polizia di Airolo. La galleria stradale sarà diretta da una organiz-

zazione mista, concordata tra i due Cantoni interessati. Il Centro di Airolo sarà collegato alla direttrice del tunnel da rampe in uscita e in entrata nelle due direzioni, esclusivamente riservate al movimento dei veicoli di servizio. Dalla rete esterna si accederà al Centro attraverso il nuovo tronco della strada cantonale della Valle Bedretto e del Passo della Novena.

La direttrice del tunnel comunicherà con la rete locale attraverso l'interscambio(s) e il primo tratto della strada del Passo, sul quale è appunto impostato l'allacciamento di Airolo Sud.

ing. Angelo Pittana
Ufficio Strade Nazionali

Note

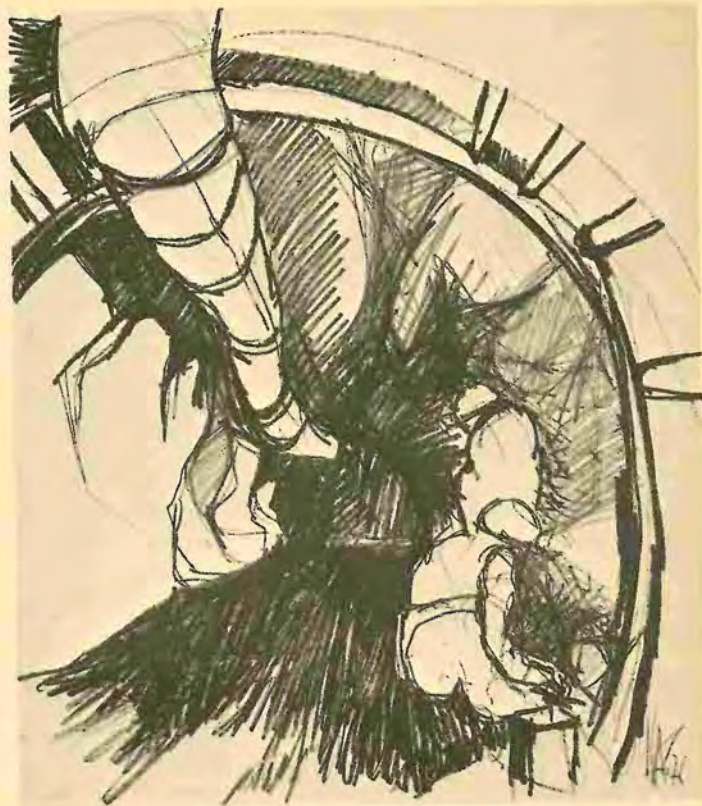
1) Il risultato del lavoro del Gruppo di studio, istituito nel 1960 dal Dipartimento federale dell'interno, è stato pubblicato nel rapporto finale: «Collegamento stradale permanente attraverso il San Gottardo», CFS, Berna, settembre 1963.

2) «N 2: la galleria stradale del San Gottardo», istituto editoriale ticinese, Bellinzona, maggio 1970; testo in italiano e in tedesco. In «Scuola ticinese», 1/1972, il dr. Giovanni Lombardi ha riassunto i fondamenti del suo progetto del tunnel (articolo documentato con disegni).

3) Si è definito «interscambio di Airolo» il sistema di rampe con cui la strada del Passo si dirama dalla N2 diretta al tunnel.



Airolo 26 marzo 1976. Impresione di Nag Arnoldi.



Airolo 26 marzo 1976 Impressioni di Nag Arnoldi



Il senso della galleria stradale

In ogni periodo della sua storia di cantone sovrano il Ticino ha compiuto un grande sforzo nel campo delle vie di comunicazione. Vi è stato costretto dalla sua condizione politica, geografica, economica, che ha sempre richiamato da una parte la necessità di un efficiente sistema di comunicazioni interno che allacciasse le località più importanti del cantone alle campagne e alle valli, e d'altra parte la necessità di collegamenti più sicuri con il resto della Svizzera vincendo l'ostacolo naturale rappresentato dalla barriera alpina.

È memorabile l'impegno negli anni dal 1803 al 1830, appunto nelle due direzioni sopra indicate. È l'epoca della costruzione delle strade carrozzabili da Chiasso a Airolo e da Bellinzona a Locarno. È l'epoca della costruzione della strada carrozzabile del passo del San Gottardo, da Airolo al confine urano. Si può oggi difficilmente immaginare quali difficoltà dovettero essere superate nelle condizioni economiche e con le possibilità tecniche di quel tempo.

Nei decenni successivi, mentre sistematicamente vengono costruite o migliorate le strade con le valli, si pone il problema delle comunicazioni ferroviarie e matura il disegno di una linea, e conseguentemente di una galleria, attraverso le Alpi. Si affrontano i sostenitori della linea nella zona del San Gottardo e quelli della linea nella zona del Lucomagno.

Vengono avviate le trattative internazionali, tra la Svizzera, la Germania e l'Italia. Sono prese le decisioni politiche, finanziarie e tecniche. Dal 1872 al 1880 è costruita la galleria ferroviaria del San Gottardo, lunga 15 chilometri. Il primo treno la percorre nel 1882. Vengono costruiti i tronchi di pianura e di montagna.

Per il Ticino è una conquista di fondamentale importanza. È finalmente assicurato un collegamento con il resto della Svizzera su una via percorribile tutto l'anno. Il Cantone sa di essere più vicino ai cantoni confederati.

Il nostro secolo conosce il fenomeno della motorizzazione. Il problema delle comunicazioni stradali si pone in nuove dimensioni. I Cantoni, e tra essi il Ticino, compiono rilevanti sforzi per adeguare la loro rete stradale ai nuovi bisogni. Ma, seppure lentamente, matura il convincimento che una soluzione radicale del problema può essere trovata soltanto con la concezione e con la costruzione di un sistema autostradale, sul modello delle esperienze fatte all'estero. Ciò pone la delicata questione del riparto delle competenze tra la Confederazione e i Cantoni, risolto in modo equilibrato con gli articoli costituzionali votati dal popolo svizzero nel 1958.

Due anni dopo le Camere federali determinano la rete delle strade nazionali, secondo il termine scelto per denominare questo tipo di strade a alta capacità. È prevista da Basilea a Chiasso la costruzione della strada nazionale N 2, e pertanto proprio in quell'anno cominciano, tra Lugano e Chiasso, i primi lavori autostradali in Ticino. È prevista dalla Svizzera orientale si-

no a Bellinzona, la costruzione della strada nazionale N 13 con la galleria stradale del San Bernardino, lunga 6,5 km.

Ma la decisione federale del 1960 ha una grave lacuna. Non prevede la costruzione della galleria stradale del San Gottardo, ritenendo sufficienti per decenni la strada del passo e il sistema di trasbordo degli autoveicoli attraverso la galleria ferroviaria. Il Ticino reagisce proponendo con forza la rivendicazione della galleria stradale del San Gottardo. Illustra il suo buon diritto. Le stesse ragioni che consigliarono nella seconda metà del diciannovesimo secolo la costruzione della galleria ferroviaria, suggeriscono, impongono anzi, la costruzione della galleria stradale, di fronte alle nuove esigenze nate nel campo dei traffici. È il diritto ad avere ora collegamenti stradali aperti tutto l'anno, eliminando la situazione sempre più illogica degli esistenti collegamenti stradali interrotti durante parecchi mesi all'anno. È il diritto all'uguaglianza con le altre regioni del paese. È l'esigenza delle relazioni internazionali, poiché la N 2, di cui il San Gottardo è il fulcro, si inserisce a nord sull'autostrada germanica che da Amburgo, attraverso Francoforte, giunge a Basilea, e a sud sull'autostrada italiana che, attraverso Milano, Bologna, Firenze, Roma, conduce a Napoli e ora perfino a Reggio Calabria.

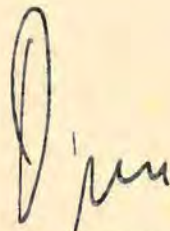
La causa del Ticino vince. Nel 1964 il Consiglio Federale propone di completare la rete delle strade nazionali inserendovi la galleria stradale del San Gottardo, nel tracciato Airolo-Göschenen. La proposta è accolta dalle Camere federali nel giugno 1965. L'errore del 1960 è riparato.

Si tratta a questo punto per il Ticino di ottenere rapidamente le decisioni sui tempi di costruzione e sui progetti. Gli sforzi del Cantone sono, anche in questa fase, coronati da successo. Nel 1967 il secondo pro-

gramma federale di costruzione delle strade nazionali prevede l'inizio entro breve termine della galleria. Nel 1969 si conclude anche la complessa procedura di scelta del progetto. Nello stesso anno i lavori di scavo della galleria possono cominciare a Airolo e a Göschenen.

Il 26 marzo 1976 è forato il cunicolo laterale, che ha funzione di sicurezza. Tra alcuni mesi anche nella galleria principale si congiungeranno le squadre avanzanti dal nord e dal sud. Considerati gli importanti lavori interni da eseguire, si prevede che la galleria sarà aperta al traffico nel 1980. Sarà una data memorabile nella storia ticinese. Sarà una tappa ulteriore nell'ascesa politica e civile del Ticino, con una più intima unione alla Svizzera, con nuove premesse di miglioramento della condizione economica.

Quale Direttore del Dipartimento delle pubbliche costruzioni, che ha avuto il compito di guidare l'azione del Ticino affinché la galleria del San Gottardo fosse realtà, esprimo sentimenti di gioia e di fierezza per il risultato raggiunto. Ma soprattutto rinnovo l'espressione della più profonda riconoscenza e gratitudine a tutti coloro che hanno dato il loro apporto alla grande opera. In particolare non dimentichi il Ticino domani l'impegno e lo spirito di sacrificio degli operai che hanno lavorato per anni in condizioni che rimangono, malgrado i progressi fatti, dure e difficili. Ancora una volta un duro lavoro e un grande sacrificio sono condizione di progresso.



Argante Righetti

*Presidente del Consiglio di Stato
Direttore del Dipartimento delle
pubbliche costruzioni*

L'importanza economica

L'evoluzione economica ticinese da sempre è legata allo sviluppo delle vie di comunicazione.

Già nei primissimi documenti del medioevo Bellinzona è menzionata come terzo posto doganale per importanza di accesso all'Imperium Italicum di Ravenna.

Anche uno studio recente dell'Ufficio Ricerche Economiche del Dipartimento dell'Economia Pubblica, mostra come l'industria ticinese scelga ed abbia scelto l'ubicazione della propria azienda in base alla presenza di comunicazioni stradali favorevoli nonché alla disponibilità di mano d'opera e di terreni.

Per l'industria ticinese l'incidenza del fattore «comunicazione stradale» nella scelta dell'ubicazione è stata anzi molto più determinante che non per l'industria svizzera.

Le ripercussioni economiche dell'apertura della galleria autostradale del S. Gottardo possono essere sintetizzate dalle argomentazioni seguenti:

— **eliminazione degli svantaggi di localizzazione attuali**

È pacifico che un'economia cantonale sia legata ad altre economie: è tuttavia interessante notare come per il Ticino il principale mercato che fornisce all'industria materie prime sono i Cantoni confederati e il principale destinatario della produzione di semilavorati da parte delle aziende ticinesi è l'industria confederata.

Tutto ciò dimostra la stretta complementarità tra aziende ticinesi e aziende confederate; ben più importante delle scarse relazioni interindustriali all'interno del Cantone stesso.

— Creazione di vantaggi economici nuovi

Il significato economico del traffico non è, ovviamente, limitato al passaggio fisico di un bene da un posto a un altro (trasporto in senso stretto).

La prestazione di trasporto comprende una serie di operazioni concernenti un bene determinato, su un percorso preciso, tra due località fissate e ciò in tempo limitato. La merce che viaggia sui grandi itinerari necessita di servizi commerciali fondamentali di manutenzione (refrigerazione), di interventi di spedizionieri di passaggi di confine.

L'apertura della galleria autostradale e l'incremento del traffico che ne consegue implica un aumento di queste attività ac-

cessorie al trasporto in senso stretto. È allo studio sin d'ora, ad esempio, la creazione di un autoporto nel Sottoceneri. La galleria autostradale riduce le distanze espresse in tempo di percorso. Ciò avvicina all'economia ticinese nuovi mercati sia di approvvigionamento e di fornitura di articoli industriali, sia di influenza commerciale e turistica. La riduzione della durata del percorso consentirà, oltre ad un guadagno di tempo, una diminuzione delle spese di trasporto.

Già si è detto dell'importanza delle relazioni industriali con gli operatori economici confederati. Occorre ancora accennare all'importanza per il turismo ticinese del mercato di viaggiatori svizzeri e dell'intreccio a completare la nostra tradizionale

stagione turistica estiva con una stagione invernale: a tale proposito è addirittura evidente il significato di un collegamento stradale invernale con la Svizzera interna.

Flavio Cotti

Flavio Cotti
Consigliere di Stato
Direttore del Dipartimento
dell'Economia Pubblica

Nelle violate viscere della montagna

Con quelle vaste gabbane gialle, e il casco, e i sesquipedali stivaloni (neri) sulle nostre gracili membra di intellettuali (gracili rispetto a quelle dei minatori), siamo leggermente grotteschi, ci impaccia anche il sospetto di una involontaria irrisione alla fatica di chi codesti paramenti indossa non per burla... Si gira un po' straniti tra un rovinio di cupe torri, di baracche tettoie locomotive e vagoncini unti rugginosi spellati che dicono vera fatica e per far festa li hanno guarniti di bandierine di carta

e qualche fronda d'abete; si ritrova nella memoria l'immagine di Airolo com'era, un pugnello di case strette intorno all'antico campanile e la pace del gran verde; allo sconciato aspetto d'oggi si aggiunge la prospettiva delle scorie radioattive, e magari l'onore di diventare il deposito di tutta Europa. Facciamo scongiuri! Ma che prezzo esige, e quanto sudore e sangue, questo benedetto progresso...

(A queste feste e cerimonie bisogna mandare giovani ottimisti, che guardano al fu-

turo: non matusa rancurosi che voltano indietro la testa...).

Nella centrale del «Mött d'int», vasta come una cattedrale (piccola), gremita di gente e chiacchiere e fotografi e operatori della TV, il cappellano dei minatori, don Ferrando, commemora i morti, le vittime del lavoro, dichiarando le provenienze: mezza Europa — dalle Asturie alla Basilicata, dalla Valtellina alla Germania — ha mandato qui braccia (uomini); la voce maschia di don Ferrando esprime gravi e sereni pensieri, dice della fede, chi l'ha e chi non l'ha, domanda pietà per chi non vede luce al di là del buio della fatica: forti parole, non sai se più da prete o più da uomo.



Centrale di Mött d'int. I tre «inviati speciali» di Scuole Ticinesi, fasciati dalla cucurbita al tallone di plastica gialla (frammezzo a gente miserabilmente «in civile», e che però non potrà continuare il viaggio nella parte più avventurosa) stanno in attesa paziente: come ilaremente rassegnato Agliati, infreddolito Nag, che lancia sguardi diagonali a cogliere spunti delle sue illustrazioni, e Bianconi, ingigantito da un invisibile scalino, col petto in fuori come per un esercizio di ispirazione, in vista dell'altra ispirazione (o, nel caso, ispirazione), quella della poesia, che non potrà tardare: ma intanto il volto è atteggiato, si direbbe, alla perplessità, se non addirittura al disdegno, che le labbra volte all'ingiù sembrano sottolineare. Di plastica è fasciata anche l'arcata della galleria: e i getti di luce violenta ne traggono opescenti quasi sfuggenti, morbide, per usar parole abusate improbabili (ma basterebbe, a commento, l'avvio dell'articolo di Bianconi: «Con quelle vaste gabbane gialle, e il casco, e i sesquipedali stivaloni neri sulle nostre gracili membra...»).

(Foto Servizio stampa TSI)

I tanti video a colori, che costellano le grigie pareti di cemento come mazzolini di fiori, esibiscono immagini di cosa capita di là, oltre la sottile parete che sta per crollare e aprirà un nuovo varco all'affratellamento dei popoli (stai fresco, amico Agliati); esibiscono musicanti azzimati, con lo spartito sul leggio, a contrasto con gli scamiciati della nostranissima (ahimé) bandiera Remigia che tengono alta la bandiera di un Ticino un tantino pezzente e mandolinistico; come piace ai nostri ministri del turismo perché così piace ai nostri amici di là dal non ancora aperto buco; e come dispiace e fa rabbia a chi mantiene ancora a denti stretti un pochino di dignità...

La Svizzera è — in barba a tutte le gallerie — un paese tremendamente complesso e complicato e difficile...

Anche il consigliere Chevallaz tocca quel tasto (ma non ci consola), mette sulla pia-ga un dito paterno (paternalistico), esorta i Ticinesi a conservare dignità, appunto, a non trasformare il paese in un rosario di benzinari e motels e bancarelle di cianfrusaglie: a chiudere la stalla, insomma, ora che quasi tutti i buoi sono scappati: «Ne vendez pas votre âme à l'autoroute». Facciamo voti.

Frattanto i minatori (sul video) imbottiscono di candelotti di dinamite l'estremo diaframma, si aspetta il momento fatale, lo scoppio che mandi in frantumi lo schermo che (automobilisticamente) ci divide; a un tratto il video si fa grigio, dev'essere il fumo dell'auspicata esplosione. Moderata emozione.

Semmai l'emozione spunta e vigorosa quando dalle rilisciate pareti di cemento gli pseudominatori, su altro cigolante trenino, passano dalla galleria stradale a quella di sicurezza, al cunicolo con le strette pareti di viva roccia che goccia le sue lagrime: di colpo l'abusata immagine «le viscere della montagna» si spoglia d'ogni colore retorico, si fa terribile realtà. Qui si avverte l'enorme incombenza della montagna violata, si valuta l'audacia di noi formichine (dico gli ingegneri e gli operai, non noi disutili scribacchini), il senso della lotta che vede vittorioso l'uomo: si prova a recitare — come a riprovarli sul vivo — i versicoli del Monti: «Che più ti resta? Infrangere / anche alla morte il telo...». Ai saltellanti settenari, nello sferragliare del trenino nello stretto budello lacerato, risponde un brusio di bestemmie e imprecazioni, passa il corteo del minatore morto come lo esprime con plebeo e virile realismo il Vela (ci si domanda se anche le vittime di quest'altro traforo avranno il loro monumento: ma sarà di un astrattista, meglio lasciar perdere...).

Giù dal trenino, inciampando con gli stivaloni nell'acquiccia sporca, si traballa verso il cumulo di detriti del vinto imene, pietrame si direbbe ancora caldo dell'appena esplosa volata. Un bresciano fraterno e premuroso sostiene i miei incerti passi a scalare il breve mucchio, si tocca la vergine roccia violata, quasi la si vorrebbe vedere sanguinante della violenta lacerazione: strette di mano, esclamazioni, saluti, i gialli meridionali incontrano i rossovestiti nordici, i popoli sono finalmente affratellati... Evviva!

Nel vagoncino che ci riporta stridendo al sole gli operai cantano: sono abruzzesi, giovani, raggianti, questa è la loro giornata, il compenso ideale di lunghe giornate di scura fatica, di sudore, l'orgoglio così umano di una conquistata vittoria: non pensano che domani la fatica sarà quella di sempre, e dopo questa vittoria la lunga strada verso un'altra. Poche parole con l'abruzzese magro e non più giovane, dice del lavoro e della poca salute e della mensa non sempre gradita. Poco dopo rincrebbe di vedere, nella vasta baracca del banchetto, gli operai (puliti riliscati con la camicia di bucato e la cravatta) da una parte, sulle panche; e gli invitati sulle sedie, dall'altra: occasione perduta, bisognava fraternizzare (almeno a parole), godere della loro festa, dei loro sentimenti, non sentirsi divisi dalla barriera delle divisioni sociali, più dura e incrollabile del diaframma della galleria appena caduto.

Piero Bianconi

La festa sotterranea

«Fuocoi!» gridava uno con accento regionale: e pareva non accadere niente

La storia cammina proprio in fretta; cammina che la può seguire l'occhio umano anche in spazi di tempo ridottissimi. Non è poi passato un secolo da quando ci fu una giornata di studi promossa, se ricordo bene, dalle «Strade Nazionali», per illustrare la loro opera: si era nel 1960. Fu un gran dispiegamento di forze, con l'intervento di autorità italiane, tedesche, francesi, tutta l'Europa insomma, che quasi mancava solo Carlo Magno: partiti da Lucerna, ci si inoltrò (io c'era: ma come giornalista) nel canton Unterwalden, o Svitto non so, per veder lo stato dell'autostrade; e dipoi col traghetto fino a Fionia, dove tutti fummo letteralmente involati dalle Ferrovie Federali, che stranamente ci trattaron benissimo, ci fecer trovare negli scompartimenti gran dovizia di carne secca e burro, ma poi alla stazione di Göschenen ci obbligarono a udire, pigiati in uno stanzone, una lezione trilingue contro la galleria stradale; senonché poi, saliti sul passo del San Gottardo, mentre si stava ulteriormente mangiando s'assisté a un'autentica operazione di volantaggio da parte del canton Uri, che invece reclamava, col conforto di «jodler» e di fanciulle in costume, la galleria, ma a una condizione, che non tagliasse fuori la val Orsera, e andasse cioè da Andermatt al Motto Bartola; dopodiché, nel tragitto fino a Lugano, toccò ai ticinesi suonare una terza campana: onde il meno che si potè pensare, una volta giunti alla meta, stremiti dal sole di luglio, era che si fosse ri-

petuta nel cuore dell'Elvezia un'«editio minor» della biblica Babele: e quanto al segno, dilungato affatto, da non contarci più. E per contro son passati soltanto tre lustri e un anno, e eccoci qui, nell'assoluta mattina di fine marzo, a festeggiar quel fatto «ch'era follia sognar».

Giunto ai piedi della terremotata, dentro e fuori, gran montagna, con Bianconi e Nag Arnoldi (un ircocervo a tre teste, solo per l'occasione artisticamente concorde), non so quale miracolosa parola di passo, quasi un «vuolsi così colà», mi ha fatto entrare co' due amici nella baracca, che del resto conosco bene, degli ingegneri: e di lì dopo qualche minuto tutti e tre s'esce trasformati all'aspetto, con stivaloni che nemmeno sul monumento del Vela, e fatti pel resto d'un giallo acrilico che offende la vista: giallo della plastica rigida d'un elmetto di tipo inglese e della plastica flessibile sinuosa che seconda le pur non cattivanti forme, d'una talare da antico mandarino: sicché giunti al treno che già attende fuor della galleria, siam salutati con risa e schiamazzi dai molti che lo gremiscono, e ci guardan tuttavia anche con invidia, quasi a dir fra sé e sé, ma in dialetto: «Si isti et illi, cur non ego?». Si tratta in gran parte, notiamo subito dalle non molte facce conosciute, di politicanti, deputati al gran consiglio, sindaci, municipali di borghi e cittadini: e noi reagiamo impacciati, pur tentando di stare al gioco: già si prova il complesso ch'è proprio della gente in uniforme frammezzo ai «borghesi», o «civili»: un complesso ch'è d'inferiorità ma anche di superiorità, ch'è anzi più di superiorità. E difatto noi siam tra i pochi destinati a giungere, non



Allegra e, come si suol dire, nostrano preambolo musicale alla festa: le allegre note della «bandella Remigia», ch'è amata bandiera di un certo Ticino, quasi all'entrata della galleria, ormai spalancata per l'occasione (ma vigila, sulla sinistra, fatto piccolo dalla distanza sul fondo nero, un gendarme in alta tenuta), mentre l'eterogenea folla dei curiosi, degli esclusi in un certo senso, taglia orizzontalmente l'immagine, con una linea variegata, fremente in un'attesa che tentano di ingannare le infinite chiacchiere. (Foto Alessandro Nizzola, Bellinzona)



Mött d'Int: il consigliere federale André Chevallaz, fasciato da una talare gialla, mentre pronuncia, alto sur una sorta di pulpito laico e rusticano, il suo discorso in italiano: un discorso di tipo paternalistico, che a taluno non è piaciuto, ma non era privo di senso. (Foto Alessandro Nizzola, Bellinzona)

fascisticamente nudi ma democraticamente fasciati di ulteriori panni, alla grande metà: il merito, evidentemente, sta «a monte». Ma ormai il treno si è mosso, e già s'è nel semibuio della galleria: perfettamente armata in quel tratto, anzi rifinita, che pare il vestibolo di un sotterraneo salotto. Più che un andare o correre, è un volare. Io, personalmente, ricordo ben più drammatiche visite in questo stesso sito, quando quasi pareva d'esser nell'età de' pionieri, e tento di farlo sapere ai vicini. Ma non c'è spazio per discorsi: il non drammatico viaggio è di brev'ora. Ci si ferma nella centrale di «Mött d'Int», che i tecnici, sempre un poco per nostalgia

puristi ed esteti, hanno tradotto con «Motto di dentro»: ed è una sorta di piazzale, navata tra i transetti d'una cattedrale. La «centrale» è illuminata con la violenza dell'artificiosità: oggi è anche la grande giornate della TV, che impegna tutta sé stessa in un'impresa senza precedenti, e giunge al varco di una Marengo o di una Waterloo. I fasci elettrici evidenziano una roccia a blocchi, d'un compatto grigio, e a momenti luminescente, con ombre che la superficie (tutta, per dir dantescamente, «vara») determina fittamente, quasi ombre di dune: ma pur quella roccia non par vera, e difatto, chiesto a un che sa, non è che sia vera roccia, o meglio è una roccia rive-



E intanto, di là, oltre l'ancor immoto diaframma, altra gente a bere (metafora: e non diremmo che beva con avidità) altre note musicali: tra poco parlerà, e non senza verbale e gestuale veemenza, il consigliere federale Hans Hürlimann: il quale qui par che ascolti, ma forse tra sé e sé sta rimuginando la sua diceria, che pronuncerà senza il conforto di un testo sotto gli occhi: lo si nota frammezzo agli altri, verso la sinistra. Press'a poco al centro il presidente del nostro governo Argante Righetti, il consigliere di Stato Flavio Cotti, il presidente del Gran Consiglio Paolo Poma. (Foto Aldo Sartori, Bellinzona)

stita di «gunitte», vattelapesca che cosa, insomma calcestruzzo, perché le pareti si consolidino e tengano: e sopra, chi guardi sottilmente, hanno anche disteso lenzuola di plastica, che una specie di vento, o un po' d'acqua, a tratti solleva e smuove. Tra quel grigio macchiato di nero spicca il bianco di una statua: è santa Barbara, che fa parte del gruppo quanto mai socialmente produttivo dei quattordici «santi ausiliatori», vergine e martire del IV secolo, che morì decapitata, a causa della sua fede, per la mano stessa del padre, ch'ebbe il giusto gastigo, fu tosto incenerito da un fulmine: ausiliatrice, protettrice dei minatori, oltretutto degli artiglieri (che forse, sparatrici non pacifici, non meritano protezione) e dei vigili del fuoco. Osservo tra me e me che ci starebbe bene, lì accanto, una bandieretta tricolore, pensando a chi, evidentemente, ha confezionato la cappellina, e ai devoti della santa, e ai sacrifici di quelli che ora da lei han sì protezione ma non più qui sulla terra; e tuttavia non insisto nel pensiero, frastornato dal carosello di sermoni, altro che Arabo Parto e Siro, che mi mulina intorno, e mi sovrasta e mi solleva: gente peraltro come me in attesa, tra le rotaie e col «ballast» che punge anche da sotto la suola tripla di gomma de' nostri stivali. Altro treno dovrà giungere, anzi altri treni, e occorre pazienza. Lampeggiano i «flashes», e alle pareti, qua e là, emergono in siti non illuminati, dal semibuio o buio cioè, rettangoli vividi, i vari «video» della TV pur essi in attesa, con la fitta grata e il cerchio, e la croce e le iniziali PTT-TSI che ormai son venuti a tutti a noia: solinghi, muti, e, come dice volentieri chi vuol dir tutto e nulla, improbabili.

Un qualch'altro poco, ed ecco di nuovo il treno andato via senza che me n'avvedessi. Posso osservarlo, ora: d'un bel giallo, non acrilico però, dal quale emergono ricami verdi di rami di abete intrecciati: e all'intorno bandierine con gli stemmi dei Cantoni, di plastica pur esse, taluna di cotone: i Cantoni che forse nel caso, tranne un paio, son quelli che c'entrano meno: *sed haec c'est la Suisse*, per comporre un «pastiche» che aiuta a fare scorrere il tempo. Ora posso assistere alla manovra della discesa di quella piccola folla che arriva con volti quasi eroici, agitando le braccia, muovendo le mani e le dita in segno di saluto: giungere sin qua, si sa, è un'impresa, che neanche quella di Umberto Cagni e del Duca degli Abruzzi cantata dal Pascoli. Vengon alla bisogna apprestate scalette rosse di metallo, ch'eran agganciate sui lati del treno: ed è un affollarsi festoso tosto, di chi scende agile, di chi peritoso; e taluno scende faticosamente, sorretto per le ascelle, e pure indomito nello sguardo, animato, si vede, oltretutto da quell'umano aiuto, da una ferrea volontà. È tutta gente importante, e per età e per ufficio, e quella manovra le riesce a tratti difficile: la sua dignità, la sua dantesca «onestade» è messa a dura prova, specie così «*coram populo*»: dagli impacci contingenti, o dalla fretta: dalla fretta soprattutto, che, appunto, «l'onestade de' nostri atti dismaga».

Ed poi il terzo treno: tutto o quasi, di gente «militarizzata»: con talare gialla ed elmetto, verde questo tuttavia. Sono gli ospiti più illustri, quelli che daddovero meritano il titolo ufficiale di «*Gäste*». Non si legge anche fuori dei ristoranti ticinesi, là dove si parcheggia: «*Nur für Gäste*»?

Sono coloro, mi dicono, che, giunti al luogo dell'ultimo diaframma, passeranno di là, percorreranno per la «natural burella» fino a Göschenen, e potranno dire d'aver compiuto pe' primi la grande marcia. Ma non manca un contrasto: Bianconi alla vista di quegli elmetti verdi si adira, si agita: «Non è giusto!», esclama più volte. La ragione del disappunto è meramente estetica: l'accordo del giallo e del verde, mancato in noi, tutti gialli: e il disappunto vuol essere per qualche momento, come direbbe colui stesso che se lo porta dentro, eulalico.

Siamo ormai sul viale delle fatali attese: l'ora della «volata», l'ora in cui cadrà quest'altro schermo dalla Natura posto «tra noi e la tedesca rabbia», e per mano verisimilmente di un italiano (la storia si ripete, eterno destino delle mansuete gregge: «il voler nostro... s'è poi tanto ingegnato...») s'è ormai fatta vicina. I «video» vibrano, cangiano aspetto, ecco che ci portano di là, ci riportano di qua, rifletton le nostre stesse facce, i nostri elmetti, le nostre schiene... Mi accorgo di un palchetto dove si affacceranno gli oratori; mi faccio sotto, alzandomi sulla punta de' piedi vedo oltre il piccolo mare di teste, scopro il faccione del consigliere federale Chevallaz che sorride al suo modo, furbesco, sornione, e chiede, si informa, annuisce suadente. L'irto increscioso linguaggio d'Hospenthal et ultra, fino alla pianura del grand Erasmo, si mescola ai dialetti di casa, ad altri che ancor più meriterebbero cittadinanza qui ora, bergamaschi, bresciani, valtelinesi... Urto, senza poterlo salutare, l'ingegner Censi, che su questa tratta è il capo assoluto, il responsabile, il piccolo padre; dal blu della tuta emerge, lungo la coscia, il giallo di un metro che noi soliamo definir «da falegname»; oggi com'oggi, come usa dire, un mero emblema. Lo aggancia un suo collega, gli parla all'orecchio, ma grida, ché qui gridano tutti; e il mio orecchio pure è nella ressa vicino, odo, pur senza intenderla, la risposta, in un tedesco che mi sembra perentorio, sicuro. Ahimé, le diverse strade da quei tempi! Avevamo appreso nello stesso locale e nello stesso esatto momento, settembre del '37, che «il» si traduce con «der», e anche con «das», o magari, scherzi marioli, con «die». Sospiro, e intanto il concitato colloquio tecnico si spegne. Siamo, mi rendo conto, in uno, per dir così, de' due transetti, che definiscono (scienza di poi) «rifugio transitabile». Ma di là, giustapposto, ce n'è un altro, ch'è il canale d'aria del pozzo di Mött d'Int, e a cacciar gli occhi si può intravedere il groppo delle camicie a scacchi della «bandella Remigia» con gli ottoni ancora fuor di bocca, e un po' oltre certi tavoloni abbondantemente abitati di bottiglie e bicchieri e panini col rosso di salumi e prosciutti appena attenuato dalla cartevolina: ma per ora verboten toccare, e la distanza scoraggia la pur evidente tentazione. Posso trovare una panchina per la durata dei discorsi: parlano un ingegnere e il cappellano: questi legge i nomi dei caduti: qualche svizzero, ma italiani soprattutto, e se non erro un jugoslavo, un tedesco. La commo- zione è forte. Chi ha votato «sì», tra i presenti, quel 20 ottobre? Se ci fosse vera coscienza si dovrebbero vedere facce caron- tee, con intorno agli occhi rôte di fiamme.



Ancora nel Mött d'Int: i privilegiati in talare gialla si buttano all'arrembaggio del treno che li porterà al «terminal»; e dipoi verrà la «tradotta», e non sarà poi per tutti una «camminata di palagio». Sulla destra si nota il leggito sul quale si sono posati i fogli dei discorsi ufficiali: adesso appare deserto, sic transit... (altro latino d'occasione: «Verba volant»). Le pareti, rivestite di «gunite», e con sopra ulteriormente distese lenzuola di plastica, hanno tinte varie, e presentano zone d'ombra e súbite luminescenze. (Foto Alessandro Nizzola, Bellinzona)

Chevallaz parla, contro ogni attesa, in italiano: e se la difficoltà filologica gli ha fatto smarrire per un attimo l'aspetto sornione, non è che se la cavi male: il suo discorso è del tipo paternalistico, ma non è privo di senno: «Attention, mes chers tessinois!» (È vero che vien da pensare a una frase letta nella remota giovinezza: «Classica chiusura di stalla dopo la fuga del pio bove»). Il «video» ci porta peraltro anche quel che si svolge di là dallo schermo: la «tedesca rabbia» petrarchesca, il «furor teutonicus» (non faccio allusioni se non letterarie, ché ormai da tempo io sono convertito all'europeismo, che non è ancora l'eurocomunismo): ma là, in un paesag-

gio da ottavo cerchio dove, anziché il giallo, vuol dominare il rosso (rosso meramente cromatico) un altro consigliere federale si agita, gesticola, lampeggia con gli occhiali, tuona che richiama irrimediabilmente il ricordo dei discorsi d'un altro, d'altra età e paese ma d'egual latitudine e lingua: a parte il «contenuto», che non afferro, e sarà lodevole.

I discorsi si tacciono, ma gli occhi restano ai «video»: sui rettangoli luminescenti, in fondo a una stretta galleria, ch'è poi, come dicono, il cunicolo, una parete intatta, quasi lascia nel suo colore «crème» chiaro; in primo piano, dui binari tra pozze d'acqua, e altr'acqua vi segna dentro cerchi



Ecco la «tradotta», carica di un preziosissimo carico umano: onorevoli, magistrati, presidenti, direttori, e chi più ne ha più ne metta. Sovrasta tutti (e il tutto) il grosso tubo di plastica che reca l'aria: di plastica, e vero, e tale dunque da secondare alle percorse: ma a tratti pure scomodo, ché lambisce, e peggio, gli elmetti e le autorevoli schiene. E piove acqua tinta, a goccioloni e a súbiti scrosci.

(Foto Alessandro Nizzola, Bellinzona)



A un tratto si giunge al confine sotterraneo tra Ticino e Uri: due bandierette in un paesaggio «d'ogni luce muto»: e il suolo ha un velo d'acqua limpidissimo. Ma si deve proseguire, il luogo della «volata» è di là.
(Foto Alessandro Nizzola, Bellinzona)

or larghi or men larghi, come per una stilante pioggia; l'ambiente, quasi rugoso, ha venature verdi, azzurrine, viola. È un paesaggio che «sta»: l'immobilità che si sa provvisoria favorisce la «suspence», e bisogna ammettere che la TV va facendo stavolta un buon lavoro. Si sta dando corpo alla metafora ormai più che secolare: «le viscere della montagna». Si veggono in primo piano armeggiare bastoni olivastri: i candelotti, dice un che sa. Ma perché non succede niente? Voci concitate, gutturali nel gran silenzio, di là: non si scappa, sono in un dialetto italiano. Odo distintamente: «Fuoco!» Ma non succede

ancora niente. Poi, d'un tratto, un rumore che non so se dir tuono o boato: ho piuttosto negli occhi, un gran polverone grigio, un caos. Di qua scoppia l'applauso di rito, cui anch'io mi associo. Disordine pur qua. Ma a noi «militari» in talare gialla compete un ulteriore viaggio. Di nuovo sul trenino, che ci porta al «terminal». Faccio a tempo a vedere i rimasti che si consolano affollandosi a quei tavoli imbanditi. Perché, dunque, dirvi addio noi? Per quale gloria o gioia? Ma sul treno ecco ombre e mani amiche: porgono una bottiglietta di «fendant» e un panino in carta velina: non s'è perduto nulla. Qualcuno, eu-



Ma ecco, la «volata» è avvenuta: e così può cominciare il loquacissimo abbraccio tra «cisalpini» e «transalpini»: una babele di voci, cui s'aggiunge lo scrosciare dell'acqua, con altri misteriosi, lontani e vicini, frastuoni. Fasciati di scuro appaiono qui i veri protagonisti, gli operai, che sembrano guardare perplessi facondissimi nuovi venuti; fasciati di plastica rossa e gialla (chiara comunque nell'immagine in bianco e nero) gli occasionali, che finiscono però con l'essere i più fotografati. Dietro il consigliere di Stato Fabio Vassalli, emerge, quasi di profilo, con gli occhiali, il consigliere federale Hans Hürlimann. Nel centro (ma è evanescente, ridotto quasi a un ectoplasma, è una figura spiritica), il sindaco di Airole Alfonso Remelli, che pronuncerà un discorso durante il banchetto.
(Foto Alessandro Nizzola, Bellinzona)

forico, tenta di trasformarsi, in que' siti necessariamente danteschi, in Virgilio: ma io potrei ripetere col divino poeta: «E altro disse, ma non l'ho a mente».

Ratta discesa. Ci fan passare ora per una stradetta laterale scurissima, che porta al cunicolo; nel buio distinguo però gli elmetti gialli dai verdi, e uno verde riesco a capire, dalla voce, che sta sulla testa d'un mio antico compagno. Lo prego per Bianconi; immediato accordo, lo scambio è fatto; e il letterato di Minusio può dunque salire sul nuovo treno placato. Ma quest'altro non è un treno, si quasi un trenino per deportati, una tradotta; ci si rannicchia su panchine basse, ci si agghiaccia per la pioggia che scende a tratti veemente: piova maladetta, acqua tinta, si direbbe addirittura «mista a neve». Per di più c'è un grosso tubo che ci sovrasta e ci sfiora, e ci obbliga a un piegamento ulteriore, anzi totale. È il tubo che porta all'interno l'aria: di plastica, è vero, sicché seconda la nostra schiena e il nostro elmetto: ma l'«impatto» provoca ulteriore fracasso, e quasi un solletico. Ma noi siamo inguaribili. Si è in una posizione difficile, ci si avvicina al luogo «cruciale», e si chiacchierano chiacchiere d'evasione: uno, per esempio, racconta di Reto Roedel.

Si scende, che ormai il momento è difficile e anzi supremo: c'è chi declama: «Non era camminata di palagio — là v'eravam — ma natural burella — ch'avea mal suolo e di lume disagio». Sotto i nostri piedi sassi, sassi, puntuti, spigolosi, lanceolati: i detriti della «volata», evidentemente: si sale, si sale sì che conviene quasi «tegness semper un geneuecc in bocca», ch'è poi ancor Dante, sia pur «voltato», e si scarpina e si barcolla: aiutanti giovani bresciani sul cui petto cotto brilla l'oro d'una Madonnina, son scaglionati per porger soccorsi, con mano e con voce, pazientissimi. I riflettori possenti danno un profilo alla scena. Dinanzi a noi, un'erta, che a un tratto declina, al punto, sarebbe da dire, dove «traggon d'ogni parte i pesi»: evidenziato dai bagliori TV, il grigio di questo gneiss granitico rotto e radunato in una grave morra ha un aspetto di straordinaria giovanezza: terso, col nero e col bianco variamente compartiti e intrecciati, in un ricamo d'estrema giustezza e finezza. Ma col grigio ecco il rosso acrilico che fa contrasto: un rosso mobile, per di più: son quelli di là, d'oltre lo schermo abbattuto da due italiani (due, mi dicono ora, che han manovrato l'ultima accensione: e meridionali per giunta), che avanzano, barcollando pure, incespinando, crollando a tratti, coi bresciani gentili pronti al soccorso pur per loro. Davanti a noi i «Führer», i «Bigs», ascendenti, discendenti, devono essersi abbracciati. lo arrivo ansante quale uom lasso, e mi sento ormai in una gran confusione. Urtarsi è un complimento, un segno di deferenza. Un consigliere di Stato ticinese che viene da nord vedo che urta Bianconi: all'urto segue un abbozzo di «accollade»: «L'ultima volta che ci siam visti — dice il consigliere in vena di cultura — è stato all'interno di San Pietro di Biasca». Qui, evidentemente, il sito è un po' diverso. Alzo gli occhi, e ritrovo sotto l'elmetto rosso, sopra la rossa talare, gli occhiali del «Gauleiter» che avevo udito, e più visto, parlare nel «video», e di cui ho detto: e chi sa, pur con que' gesti, aveva magari detto cose dolcissime...
Mario Agliati

San Gottardo ieri

Cent'anni fa in galleria col tabarro anche il neo-presidente Depretis

Oggi cade l'ultimo diaframma del cunicolo che sta a lato della galleria stradale del San Gottardo: cade un altro «schermo», sicché si fa più larga quella che il grande italiano e grande europeo (e in un certo senso grande svizzero) Carlo Cattaneo chiamò «la via delle genti». C'è un tenue filo che indirettamente lega questa storia d'oggi alla storia d'Italia di cent'anni fa. Esattamente cent'anni fa (come ha ricordato anche questo giornale nel numero del 18 marzo) andava al potere la Sinistra con Agostino Depretis. Il fatto è controverso: per taluni fu l'inizio di un'età davvero nuova e libera, per altri un momento fatale, paragonabile solo alla morte di Cavour (si rilegga il Croce); ma pochi sanno che il primo viaggio importante, per di più all'estero, compiuto dal «vinattier di Stradella», cioè dal nuovo presidente del Consiglio che evidentemente il Carducci non amava, nel settembre del 1876, fu sino a Göschenen, dopo una sosta a Locarno, raggiunta per via di lago, con cordiali conversari nella sala dei ricevimenti del nuovissimo «Grande Albergo» ammirato per la sua struttura architettonica: così com'era ammirata Locarno, in gran progresso rispetto alle altre volte in cui il «vinattiere» ci era venuto. Il San Gottardo fu passato in diligenza, quasi alle soglie della proibitiva stagione delle nevi. Il Depretis (con lui stava quello che gli sarà successore, Benedetto Cairoli) voleva rendersi conto del punto in cui erano i lavori della galleria ferroviaria, in cui anche l'Italia era impegnatissima: e da quel nordico imbocco si cacciò dentro per le viscere

della gran montagna, intabarrato, instavato, con un cappellaccio di tela incerata fin sugli occhi, e recando una lampada da minatore in mano: che considerasse **de visu**. Il viaggio quasi temerario era stato sollecitato dal ministro di Svizzera a Roma, il locarnese Giovan Battista Pioda, che aveva già seduto per qualche anno nel governo federale svizzero, e ora era volto a difficilissime trattative col governo italiano: ché in quel momento la compagnia per la ferrovia del Gottardo, la «**Gotthardbahn**», per il cui conto si svolgevano i lavori, si trovava in strette finanziarie gravissime, che si sommavano ad altre difficoltà materiali e tecniche: la mano d'opera sempre più cara, le installazioni che volevano una sempre maggiore ampiezza, e l'impresario dei lavori, il ginevrino Louis Favre, che si era fatto innanzi a chiedere nuove garanzie, siccome il capitale previsto non bastava più... L'ingegnere capo aveva previsto la necessità di un aumento del capitale di 34 milioni di franchi; ma, urtatosi con la compagnia, si era dovuto ritirare. La Casandra doveva essere presto rimpianta: il suo successore, un tedesco che era già stato ingegnere capo della ferrovia del Brennero, valuterà l'aumento addirittura in 102 milioni! La frana coinvolgeva tutti. Il presidente Alfred Escher, detto per la sua magnificenza «il re Alfredo», un abile finanziere e politico zurighese che aveva avuto gran parte nella vicenda nazionale dopo il 1848, e anzi nel 1848 era stato commissario federale nel Ticino, senza invero lasciarvi una scia di rimpianto o simpatia, tra i capi di quel partito radicale che aveva imposto la costituzione, ora era aspramente contestato, ché alla sua sinistra, nel suo stesso cantone, s'era visto parlar contro i cosiddetti «democratici», che non gliene perdonavano una: attaccato da più parti, e coinvolto in altre imprese ferroviarie nella Svizzera cosiddetta dell'Altopiano, in specie con la linea del «Nord-Est», s'era quasi ridotto alle corde, e solo l'aveva salvato l'intervento, certamente condizionante, dello Stato: il quale ora sarebbe dovuto intervenire ancora più massicciamente, in una situazione che era anche più critica, e non interessava più soltanto la mera Svizzera. Di qui la necessità per le autorità di Berna di render edotti i governi di Berlino e di Roma, che dessero un secondo consistente contributo (il primo lo si conosce, e aveva soprattutto spremuto le casse del Regno). Ma Germania e Italia nicchiavano, rese attente dall'esperienza: donde le trattative, e appunto la visita di Depretis, con le suadenti argomentazioni del ministro Pioda: e poi, a visita fatta, il bel gesto del governo della «Sinistra» di fornir altri capitali: un esempio salutare, oltre a tutto, che trascinerà anche la Germania.

La «**Gotthardbahn**» (facciamo un passo indietro) si era costituita sul finire del '71, e nell'agosto del '73 aveva concluso un accordo con «**L'Entreprise du grand tunnel du Gothard Louis Favre & C^{ie}**», la quale si impegnava di terminare i lavori in otto anni, per un costo di 48 milioni di franchi. Ma, cominciati i lavori di perfora-



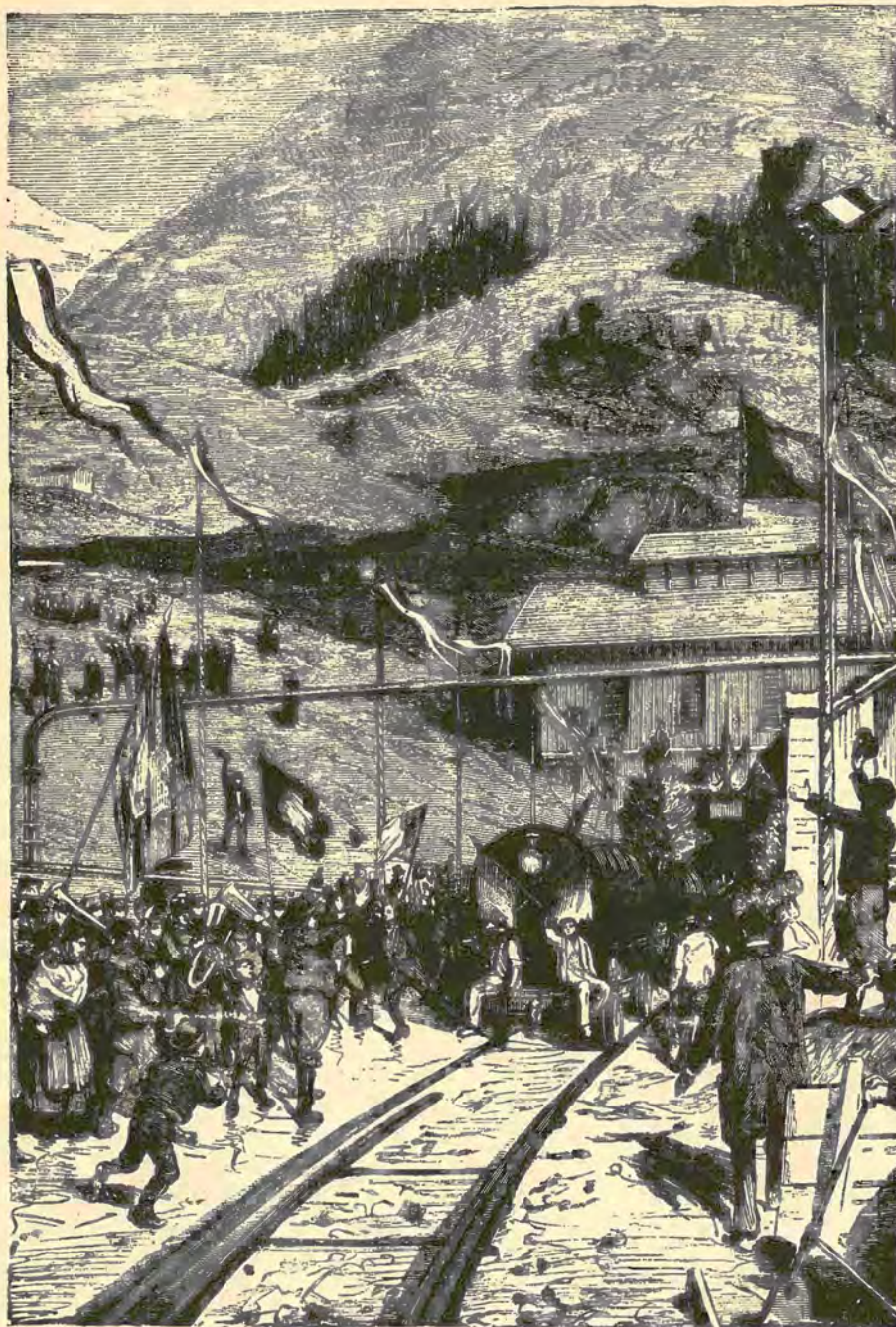
Il dover sorreggere la roccia nelle sue parti più tenere comportava la necessità di travatura e murature (oggi diremmo «strutture portanti») complicate e di difficile attuazione. C'era poi la questione della temperatura: spesso i minatori se ne dovevano stare quasi ignudi per il gran caldo che avanzando era aumentato rapidamente «fino a toccare i 33 gradi centigradi». Scrive **La Valigia**: «Si comprende quanto penoso dovesse essere il lavorare in un'atmosfera così viziata, umida e calda malgrado il costume più che leggero degli operai; i quali non avevano per indumento necessario che un paio di stivaloni e per indumento superfluo che un cappello: e non era superfluo neppure quello, per ripararsi dall'acqua di continuo gocciante.



I lavori della prima galleria del San Gottardo possono essere ricostruiti anche attraverso la stampa dell'epoca: e molto possono giovare all'uopo due numeri di una rivista illustrata, anzi di un «foglio illustrato settimanale», che si pubblicava a Milano, **La Valigia**: due numeri, del 23 e del 30 giugno 1882 recano, oltre a una descrizione tecnicamente aggiornata ed esauriente dei lavori stessi, varie bellissime incisioni su legno, che in parte riproponiamo. Qui, come dice la didascalia, «Tipi di minatori»: ed evidentemente non si discostano da quelli raffigurati dal Vela e, più modestamente, dall'Andreoletti, nei due patetici monumentini dei cimiteri di Airole e di Göschenen. Così **La Valigia**: «Guardate un po' i tipi che ne diamo nei nostri disegni, e vedrete quali solchi profondi abbia impresso su que' volti il rude lavoro del sotterraneo!»



Non c'erano certo i trenini d'oggi (comodi ma anche, come purtroppo si è visto, pericolosissimi) per trasportare il materiale di scavo fuori della galleria: i rottami erano, come si diceva, ippotrainati, con grave fatica anche delle povere bestie. Ancora **La Valigia**: «E la statistica è lì a narrarci la dura storia: i lavori del traforo del Gottardo dal 1872 al 1880 han costato la vita a circa centocinquanta operai! Altri quattrocento furono più o meno gravemente feriti, senza contare quelli che furono vittime di epidemie e altri morbi... E notiamolo con orgoglio: quattro quinti degli operai addetti al lavoro del Gottardo sono italiani. Sobri, pazienti, laboriosi, modesti, attivi, intelligenti, essi sono ricercati in tutti i lavori moderni».



Questo «legno», bellissimo per l'impianto, la composizione, il movimento, rappresenta la festa ad Airolo (anzi, come ancora si scriveva, Ajrolo) al momento del compimento della grand'opera: bandiere, gonfaloni, fanfare, popolo osannante. E la gran montagna se ne sta (qui si direbbe, leopardianamente: la schiena del formidabil monte...) muta e quasi incredula a guardare...

zione ad Airolo in settembre, e in ottobre a Göschenen, prima a mano, e dalla primavera del '73 col sistema meccanico del trapano a percussione e anche con la dinamite, ci si rese conto che le condizioni dell'ambiente erano estremamente penose, per la roccia friabile, per le infiltrazioni d'acqua, per l'aereazione pessima, per il calore oltre ogni limite di sopportazione, per l'oscurità, che gli operai cercavano di vincere usando lanterne a olio: e l'olio doveva essere pagato dagli operai stessi, che erano in gran parte piemontesi e lombardi. La lotta cominciò ben presto a farsi eroica; le vittime erano numerose, per gli incidenti

e le malattie. Il Favre, che non poteva seguire i lavori con assiduità, preso come era anche da altre cure, non era da tutti compreso, né amato: e venne presto a trovarsi, come si direbbe oggi, nell'occhio del ciclone. La Compagnia del Gottardo lo tempestava per i ritardi, ch'erano obiettivamente inevitabili, e scaricava su di lui le sue angosce, le sue nevrastenie, delle quali peraltro aveva ben donde, ché le difficoltà, nemmeno con gli aiuti di Berlino e di Roma, oltretutto di Berna, in quel 1876, non erano scomparse, e se mai diminuiranno solo dopo una conferenza a Lucerna nel giugno del 1877, che poté portare, con l'in-

troduzione d'una strettissima «austerità», e una notevole diminuzione delle spese. Ma non fu che una tregua, al punto che, anche per le complicazioni della politica, Alfredo Escher dovette rassegnare nel '78 le dimissioni; i campanilismi e i cantonalismi svizzeri si scatenavano e soffiavano sul fuoco, e dall'impasse si poté uscire solo nel gennaio del 1879, con un compromesso. Ma quando pareva che si potessero riprendere i lavori con lena rimbaldanzita, Louis Favre, il 19 luglio di quello stesso anno, moriva per un insulto cardiaco nel pieno della galleria che stava ispezionando, minato dall'eccesso di lavoro e anche dal continuo «stress», dal dissesto finanziario che si profilava anche per la sua impresa andato aumentando: vittima pure lui della galleria del San Gottardo, come i 177 altri caduti, e i 400 feriti, ché questo fu l'impressionante tributo pagato dal lavoratore: e c'è da dire qui non dal «lavoratore ignoto», come è scritto sul monumento di Airolo dovuto all'arte ormai socialista di Vincenzo Vela (l'epigrafe fu peraltro dettata nel 1932 da quel grande spirito che fu Francesco Chiesa), ma, almeno per la stragrande maggioranza, dal lavoratore italiano, che non trovava molta pace nemmeno fuori della galleria, a Göschenen e ad Airolo: il che non può essere dimenticato o taciuto, e si veda la testimonianza, non sospetta in quel fiero patriota svizzero, dello scrittore Felix Moeschlin, in un suo libro che meriterebbe d'esser tradotto anche in italiano, e comunque dovrebbe essere letto con attenzione da tutti i seguaci dei vari Oehen e Schwarzenbach. E così il febbraio del 1880 due gruppi di operai che provenivano da nord e da sud videro cadere dinanzi a loro il diaframma che ormai si era fatto fragile, e si incontrarono: esattamente come accadrà oggi, per la parallela galleria stradale. Fu un momento di festa, di speranza: ma il Favre non era più là. Con delicato pensiero quei rudi uomini vollero però che a passar per primo fosse «lui»: in effigie naturalmente, con una fotografia. C'era di che essere orgogliosi. I calcoli si erano dimostrati perfetti, con una deviazione di pochi centimetri. La storia si ripete oggi, anzi si completa. Ben mutate le condizioni anche per i lavoratori. Ben diverso il clima morale e materiale. Ma non dimentichiamo le vittime, che anche stavolta, nonostante tutte le misure di cautela (sempre prese con grande senso di responsabilità e umanità, come abbiamo potuto di persona constatare: causa forse non ultima, ma sacrosanta di certi deprecati ritardi) ci sono purtroppo state.

Nell'82 la galleria ferroviaria poté essere inaugurata. E a Milano, in maggio, grandi banchetti e feste. Ma nessuno si era ricordato di invitare l'Escher: l'ex «re Alfredo», amareggiato, morirà pochi mesi dopo. Ci furono cannonate a salve, e fuochi d'artificio: fuori tempo, però, ché tutto doveva cominciare soltanto allo spalancarsi della finestra del balcone di Palazzo Reale, quando sulla piazza si sarebbe affacciato non ricordiam più qual principe del sangue: e invece venne fuori, inopinatamente, un ignaro delegato del canton di Appenzello, che non poteva più sopportare il gran caldo: e fu per tutti una paura maledetta, ché non se l'aspettavano.

Mario Agliati

(dal «Corriere della Sera» del 27 marzo 1976)